

CXLIII.

TORNATA DI SABATO 26 MARZO 1881

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Melodia chiede che la petizione portante il n° 2533 sia dichiarata d'urgenza ed il deputato Fabbri ci chiede l'urgenza per la petizione portante il n° 2534. — Il deputato Trinchera svolge una proposta di legge, sottoscritta anche dal deputato Napodano, per distaccare il comune di Palombaro dal mandamento di Lama dei Peligni e perchè venga aggregato a quello di Casoli — Il ministro di grazia e giustizia, con qualche riserva, accetta la proposta. — Il deputato Massari svolge una sua interrogazione al presidente del Consiglio riguardante i danni patiti da cittadini italiani in Nizza per l'incendio del teatro dell'Opera — Risposta del presidente del Consiglio, della quale il deputato Massari si dichiara soddisfatto. — È data di nuovo lettura di una domanda d'interrogazione del deputato Ferrini sull'affitto delle miniere dell'isola dell'Elba ed un'altra del deputato Plebano sul riordinamento della Giunta del censimento — Il ministro delle finanze dice che risponderà lunedì. — Si leggono due proposte di legge ammesse alla lettura dagli uffici. — È proclamato eletto deputato per il collegio di Carpi l'onorevole Angelo Marescotti. — Seguitasi la discussione del disegno di legge sulla riforma della legge elettorale — Discorsi dei deputati Berti Domenico e Tenani. — Mentre il deputato Tenani si riposa qualche minuto il deputato Barattieri presenta la relazione sul disegno di legge: Spesa straordinaria per il Congresso e la Mostra internazionale di geografia da tenersi in Venezia. — Il deputato Tenani continua il suo discorso. — Il presidente annunzia che verrà trasmessa agli uffici una proposta di legge dei deputati Martelli Mario e Bizzozero.*

La seduta comincia alle ore 2 10 pomeridiane.

Il segretario Ferrini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

PETIZIONI.

2533. La Giunta municipale di Altamura ricorre alla Camera, per ottenere che nel disegno di legge relativo alla nuova circoscrizione dei collegi elettorali politici sia quel comune disegnato capoluogo del terzo collegio elettorale di Bari.

2534. I sindaci dei comuni di Gonzaga, San Benedetto Po, Pegognaga, Motteggiana, Suzzara, Luzzara, Guastalla, Reggiolo, Rolo e Moglia, compresi nella plaga dei terreni fra il Crostolo, la Parmigiana ed il Secchia a destra di Po, rivolgono alla Camera un'istanza documentata per ottenere che nel disegno di legge sulla costruzione di nuove opere pub-

bliche straordinarie, venga compresa fra le bonifiche da praticarsi coi fondi nello stesso stanziati, anche la bonifica di quel territorio.

2535. La Giunta comunale di Lastra a Signa fa voti perchè venga approvata la linea ferroviaria Faenza-Firenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Melodia ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

MELODIA. Prego la Camera di volere dichiarare di urgenza la petizione segnata col numero 2533, colla quale la Giunta comunale di Altamura, provincia di Bari, chiede una modificazione alla tabella delle circoscrizioni elettorali proposta dalla Commissione. Non aggiungo nessuna preghiera per ottenere che la detta petizione sia trasmessa sollecitamente alla Commissione per la riforma elettorale, perchè di questo mi affida la diligenza e la scrupolosa esattezza colla quale il nostro presidente esegue e fa eseguire il regolamento.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Questa petizione sarà inviata alla

Commissione che riferisce sulla riforma della legge elettorale.

L'onorevole Fabbrici ha pure facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

FABBRICI. Prego la Camera di volere accordare l'urgenza alla petizione segnata al numero 2534, colla quale i sindaci dei comuni di Gonzaga, Guastalla, Reggiolo, Suzzara, Rolo, Moglia, San Benedetto Po, Pegognaga, Motteggiana, chiedono che il vasto territorio compreso tra i fiumi Crostolo, Po, Secchia ed il colatore parmigiano Moglia, continuamente danneggiati dagli allagamenti per ristagno d'acqua, venga compreso fra le bonifiche da praticarsi.

Prego pure, avendo detta petizione strettissima attinenza colla bonifica della vicina Burana, che venga trasmessa e sottoposta all'esame della Commissione, che in breve dovrà riferire sul disegno di legge presentato dall'onorevole ministro dei lavori pubblici per nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche.

(La petizione è dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Questa petizione sarà mandata alla Commissione del disegno di legge sulle opere straordinarie stradali ed idrauliche.

SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO TRINCHERA PER DISTACCARE IL COMUNE DI PALOMBARO DAL MANDAMENTO DI LAMA DEI PELIGNI.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole guardasigilli, gli chiedo quando potrà assistere allo svolgimento della proposta di legge degli onorevoli Trinchera e Napodano, per distaccare il comune di Palombaro dal mandamento di Lama dei Peligni e aggregarlo a quello di Casoli.

VILLA, *ministro di grazia e giustizia*. Sono agli ordini della Camera. Se l'onorevole presidente crede che questo svolgimento possa farsi immediatamente, io nulla ho in contrario.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, do facoltà di parlare all'onorevole Trinchera per isvolgere la sua proposta di legge.

TRINCHERA. Nelle poche parole premesse al piccolo e modesto disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare in compagnia dell'onorevole collega ed amico Napodano, si trovano complessivamente e brevemente accennate le ragioni e i gravi argomenti per i quali il comune di Palombaro nella provincia di Chieti, domanda di essere distaccato dal mandamento di Lama dei Peligni e di essere aggregato invece a quello vicino di Casoli. Tali motivi io cer-

cherò di sviluppare un po' più ampiamente che non siano nel testo della proposta di legge. Però lo farò con quella sobrietà che viene imposta dalla grave discussione, che occupa ora la Camera sull'importante legge per la riforma elettorale.

Il comune di Palombaro domanda di essere distaccato dal mandamento di Lama dei Peligni per diverse ragioni; ne accennerò alcune.

La prima, si riscontra nella posizione topografica, per la quale il comune di Palombaro confina con Casoli, mentre dal capoluogo del mandamento di Lama dei Peligni è diviso da una maggior distanza, e vi si trova frammezzo il comune di Fara San Martino. La distanza è anche un criterio per legittimare un bisogno di cui devesi tener conto; in questo caso la distanza tra Palombaro e Casoli è di soli 5 chilometri, mentre invece è di 12 da Palombaro a Lama dei Peligni.

Un secondo argomento si trova nei mezzi di viabilità, poichè le strade che menano a Casoli sono comode e sicure, ed invece sono franose e poste fra dirupi e fra le falde della Maiella quelle che portano al capoluogo di Lama dei Peligni. V'ha inoltre una ragione speciale di convenienza e d'interesse locale, che bisogna tener presente, e che fa molto sperare per l'accettazione definitiva di questo disegno di legge, ed è, che il comune di Palombaro accede all'ufficio di registro e bollo di Palena da cui è distante 22 chilometri, mentre è soltanto distante 5 chilometri dall'ufficio di Casoli. E questo è un motivo di così grave importanza, che si è giunti fino al punto che l'intendente di finanza della provincia di Chieti ha autorizzato il ricevitore di Casoli a fornire di carta da bollo, di marche e di altro i rivenditori di privativa di Palombaro. Finalmente, il comune di Palombaro, invece di fornirsi di sale e di tabacchi dal magazzino di Lama dei Peligni, si fornisce da quello di Casoli. Palombaro ha inoltre con Casoli continue relazioni commerciali, agricole e telegrafiche, avuto riguardo alla grande importanza che Casoli ha rispetto a Lama dei Peligni, per produzione e scambio delle derrate.

Vi sarebbero altre ragioni che io, per brevità, tralascio; però mi importa di accennare a questa: che siffatto distacco contro una diceria corsa è voluto dalla maggioranza dei cittadini di Palombaro. Infatti, questo piccolo paese conta appena duemila abitanti; ebbene, vi ha un indirizzo con firme, autenticate presso l'ufficio notarile, di più di 500 cittadini, che dimandano questo distacco. Ora, io dico, in una popolazione di 2000 abitanti, tolti i vecchi, i fanciulli, le donne e gli analfabeti, questi 500 cittadini costituiscono la maggioranza della popolazione capace e intelligente che desidera

tale distacco. Vi hanno poi anche in questo senso deliberazioni dei corpi locali, come mi suggerisce il mio collega onorevole Cerulli; vi sono deliberazioni dei corpi deliberanti della provincia che invocano tale provvedimento. A prescindere dalle diverse deliberazioni del Consiglio comunale di Palombaro, vi ha anche una deliberazione, di cui non ricordo in questo momento la data, del Consiglio provinciale di Chieti, che, dopo lunga e seria discussione, venne appunto nell'avviso di sostenere le ragioni del distacco desiderato dalla popolazione di Palombaro.

Dicevo da principio che questa è una questione annosa. Infatti, qui, nelle poche parole che precedono il testo del disegno di legge, io ho accennato che vi sono già precedenti deliberazioni che datano da epoca remota: dal 1834, dal 1836, dal 1839, dal 1843, dal 1865. Per un certo tempo vi fu una sosta in queste insistenze da parte dell'amministrazione comunale e della popolazione di Palombaro, perchè si aveva fiducia che il Governo avrebbe messo mano a un disegno di legge di riordinamento delle circoscrizioni amministrative del regno, e si sperava che si sarebbe tenuto conto di questi desiderii.

Tale disegno di legge non è venuto, e chi sa quando verrà. Allora si è creduto di insistere nella speranza di poter ottenere la chiesta separazione, che è stata sempre nei voti degli abitanti di Palombaro.

Io, studiando attentamente le condizioni di quei paesi, ho trovato una ragione antica in favore dell'assunto che sostengo. Non so quanto essa possa valere, ma non vo' tacerla, perchè è come una impressione, che io ho ricevuto, ricercando le origini storiche di quella contrada.

Il desiderio infatti di restar divise potrebbe trovare un addentellato nei residui delle memorie storiche di quelle popolazioni.

In quella parte del territorio abruzzese, che ora porta il nome di provincia di Chieti, è a tutti noto che nella remota antichità ebbero stanza diversi popoli, come i Marsi, i Frentani, i Peligni, i Marrucini, i Caraceni e anche i Sanniti, che estesero fin là i loro dominii. Però furono sempre fra loro divisi, e spesso furono in guerra fra loro, e, secondo Strabone, solo una volta si unirono, e fu al tempo della guerra sociale, quando l'antica Corfinio, celebrata con nobili versi da Lucano, fu prescelta per luogo delle radunanze dei popoli congregati.

Ma, lasciando da parte questo argomento, che io appena ho voluto accennare, da questo complesso di motivi e di ragioni vecchie e nuove, di argomenti di convenienza e di utilità, io credo che sia giustificata ampiamente la domanda di distaccare

il comune di Palombaro dal mandamento di Lama dei Peligni, per unirsi a quello di Casoli.

Io mi auguro che la Camera vorrà fare buon viso alla proposta di legge di mia iniziativa e del mio collega onorevole Napodano, come spero di avere favorevole anche l'avviso dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia, che veggo qui presenti.

PRESIDENTE. L'onorevole guardasigilli ha facoltà di parlare.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Apprezzando le considerazioni che furono svolte testè dall'onorevole Trinchera, e che furono anche ampiamente accennate in una deliberazione del Consiglio comunale di Palombaro e del Consiglio provinciale di Chieti, io non ho nessuna difficoltà di associarmi al voto da lui espresso, che la Camera cioè voglia prendere in considerazione il suo disegno di legge. Naturalmente io faccio una riserva, ed è quella che mi è dettata dalla necessità d'interrogare le autorità giudiziarie, e di riconoscere nell'interesse della giustizia se il disegno di legge presentato dall'onorevole Trinchera possa essere accolto. Non aggiungo altro.

MAZZARELLA. Evviva la brevità!

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, pongo ai voti la presa in considerazione della proposta di legge presentata d'iniziativa parlamentare dagli onorevoli Trinchera e Napodano per l'aggregazione del comune di Palombaro al mandamento di Casoli.

Chi approva la presa in considerazione di questa proposta di legge, è pregato di alzarsi.

(La Camera delibera di prenderla in considerazione.)

SVOLGIMENTO DI UNA INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO MASSARI SUI DANNI PATITI DA ITALIANI NEL RECENTE INCENDIO DEL TEATRO DI NIZZA.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio, leggo la seguente domanda d'interrogazione a lui rivolta:

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri sui danni patiti dai cittadini italiani nel recente incendio del teatro di Nizza.

« Massari. »

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di dichiarare se e quando intende rispondere a questa interrogazione.

CAIROLI, presidente del Consiglio. Subito.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni, do facoltà di parlare all'onorevole Massari per isvolgere la sua interrogazione.

MASSARI. Recenti telegrammi, che vennero dalla città di Nizza, ci hanno recato il doloroso annunzio di un gravissimo disastro succeduto l'altra sera nel teatro di quella città.

Non occorre esprimere il senso di rammarico che tali notizie producono nell'animo nostro; ma è ben naturale che in così luttuosa congiuntura il pensiero si rivolga con predilezione e con ansietà a quei nostri concittadini, che trovandosi attualmente in quella città, hanno potuto essere vittime del crudele disastro. Io conosco parecchie famiglie qui residenti, le quali sono in grandissima ansietà per la vita dei loro congiunti.

In questa stagione, fra le altre cose, ci sono a Nizza le regate, e appunto per questo là si trovano parecchi nostri concittadini: non parlo di tanti buoni operai, che pure sono in quella città per cercare di vivere con l'onore loro lavoro.

Per conseguenza io credo essere opportuno, e di ciò muovo preghiera al ministro degli affari esteri, che sia data contezza dei ragguagli che l'onorevole ministro ha intorno alla sorte dei nostri concittadini.

Io lo invito quindi a voler dire se vi sono state delle vittime, e se in pari tempo (cosa della quale in anticipazione non dubito) le autorità consolari italiane residenti a Nizza abbiano fatto il loro dovere.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Il disastro di Nizza, come risulta dalle notizie che furono già date dai giornali, e da quelle che furono trasmesse al Governo telegraficamente, e da un rapporto scritto giunto questa mattina, prese orribili proporzioni, e tali da destare raccapriccio anche fra di noi. Il fuoco si manifestò prima che cominciasse lo spettacolo, e il Teatro degli Italiani fu in breve ora in preda alle fiamme. Io non dirò i particolari che pur troppo sono già noti. Il numero delle vittime non è ancora completamente accertato, perchè molte rimasero sepolte sotto le rovine ancora fumanti. Però a tutto ieri la cifra ammontava a 70. Pur troppo fra i colpiti vi sono non pochi italiani, perchè i cantanti e anche il corpo delle ballerine erano italiani, e perchè molti operai italiani si trovavano sul loggione, dove divampò più rapido e terribile l'incendio. A me fu spedita questa mattina la nota accertata di 13 italiani morti, di cui ecco i nomi:

Rossi, Balocchi padre, Balocchi figlio, Cattani, Grippa, Voritano, Reali, Gagliani, Borghi, Rastelli coniugi, Barra e Bossi.

Ma il console aggiunge che pur troppo teme che questo lugubre elenco d'italiani morti non sia fi-

nito. Appena aperta la sottoscrizione vi aggiunse il console la propria firma per una somma non lieve.

Ricevuti questi particolari ho creduto senza indugio di autorizzarlo a distribuire soccorsi alle famiglie povere dei nostri connazionali per 4000 lire e di aggiungere mille lire alla pubblica sottoscrizione. Credo con questo pensiero di carità di avere interpretato quello della Camera e del paese. (*Benissimo! Bravo!*)

Aggiungo poi al mio amico Massari, che a quanti vennero a domandarmi notizie (e non sono pochi, perchè molti italiani residenti qui hanno parenti a Nizza e stanno nella maggior trepidazione) mi sono affrettato immediatamente a soddisfarli, e dichiaro che sono a disposizione di quanti fanno la stessa domanda.

Credo che queste parole basteranno a soddisfare l'onorevole Massari.

PRESIDENTE. L'onorevole Massari ha facoltà di dichiarare se è soddisfatto o no della risposta dell'onorevole presidente del Consiglio.

MASSARI. I segni di giusta adesione che la Camera ha dato alle parole del presidente del Consiglio mi dispensano dal soggiungere qualsiasi dichiarazione.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Massari.

ANNUNZIO DI DUE INTERROGAZIONI RIVOLTE AL MINISTRO DELLE FINANZE DAI DEPUTATI FERRINI E PLEBANO.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro delle finanze, rileggo una domanda d'interrogazione a lui diretta:

« Il sottoscritto domanda d'interrogare il ministro delle finanze sull'affitto delle miniere del ferro nell'isola dell'Elba, indetto per la fine del corrente mese di marzo.

« Ferrini. »

Prego il signor ministro che voglia dichiarare se, e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

MAGLIANI, ministro delle finanze. Potrei rispondere a questa interrogazione nel principio della seduta antimeridiana di lunedì.

FERRINI. Accetto.

PRESIDENTE. Leggo pure un'altra domanda d'interrogazione rivolta al ministro delle finanze:

« Il sottoscritto chiede di poter interrogare l'onorevole ministro delle finanze intorno alla riorganizzazione della Giunta del censo ed all'andamento del lavoro ad essa affidato.

« Plebano. »

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

MINISTRO DELLE FINANZE Anche a questa potrei rispondere nella stessa seduta che ho indicato.

PRESIDENTE. Adunque queste due interrogazioni saranno messe all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di lunedì.

LEGGONSI DUE PROPOSTE DI LEGGE, UNA DEL DEPUTATO CAVALLOTTI E L'ALTRA DEL DEPUTATO VASTARINICRESI ED ALTRI.

PRESIDENTE. Gli uffici hanno ammesso alla lettura le due seguenti proposte di legge. Se ne dà lettura.

MARIOTTI, segretario, legge:

Articolo unico.

« Il comune di Rocca di Cambio cessa di far parte del mandamento di San Demetrio nei Vestini ed è aggregato al mandamento di Aquila degli Abruzzi per tutti gli effetti giudiziari ed amministrativi. »

L'altra proposta di legge è del tenore seguente:

Articolo unico.

« L'articolo 2 della legge 10 agosto 1875, n° 2652, (serie 2ª), è modificato nel modo seguente:

« Chiunque voglia rappresentare od eseguire un'opera, edita o non edita, adatta a pubblico spettacolo e soggetta al diritto esclusivo indicato all'articolo 1, dovrà fornire all'autorità di pubblica sicurezza la prova scritta di averne ottenuto il consenso dall'autore o dai suoi aventi causa. In difetto di tale consenso scritto, l'autorità di pubblica sicurezza dovrà proibire la rappresentazione; L'autorità stessa dovrà in apposito registro tener nota delle rappresentazioni da lei consentite, del nome di chi ha data la rappresentazione, della data del permesso dell'autore od aventi causa a lei esibito. Di tale registro dovrà dare visione e rilasciare estratti a qualsiasi autore od avente causa, che ne faccia richiesta. »

PRESIDENTE. Si stabilirà poi in altra giornata lo svolgimento delle proposte di legge di cui testè si è data lettura.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca verifica di poteri.

Dalla Giunta delle elezioni fu trasmessa alla Presidenza la seguente comunicazione:

« La Giunta delle elezioni, nella tornata del 25 corrente marzo, ha verificato non essere contesta-

bile l'elezione seguente, ed occorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge elettorale ha dichiarato valida l'elezione stessa. Collegio di Carpi eletto Angelo Marescotti. »

Do atto alla Giunta delle elezioni della detta comunicazione, e salvo i casi di incompatibilità preesistenti, e non conosciuti al momento della presente proclamazione, dichiaro eletto a deputato del collegio di Carpi l'onorevole Angelo Marescotti.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE SULLA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge per la riforma elettorale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Berti Domenico.

BERTI D. Le censure suffragate da alte considerazioni che vennero mosse a questo schema di legge mi inducono ad esporre le ragioni che danno appoggio alle conclusioni della maggioranza della Commissione a cui mi onoro di appartenere. Il relatore, al quale è affidata la difesa, saprà farla con quella eloquenza, e con quella dottrina con cui è scritta la sua relazione. Epperò io, senza pigliare troppo vasto campo, mi restringerò a rispondere alle principali obiezioni che vennero svolte dai tre onorevoli preopinanti che parlarono contro il detto schema. E ciò farò in nome mio speciale, affinché dalle mie parole nessuno possa pigliare motivo di attribuire agli altri membri della Commissione intendimenti ai quali per avventura non partecipassero.

Terrò nel rispondere l'ordine inverso a quello con cui parlarono, cioè incomincerò dall'esaminare le osservazioni dell'ultimo oratore che è l'onorevole Di Rudinì, poi verrò a quelle dell'onorevole Fortunato, ed infine a quelle dell'onorevole Codronchi.

L'onorevole Di Rudinì, che non veggio in questo momento sul suo banco, ieri disse che le Camere elette dal censo hanno una storia grande, e che la nostra Camera, pur fondata sul censo, aveva desso pure operato grandi cose raccogliendo lo Statuto dal sangue polveroso di Novara e portandolo insino a quest'altezza, cioè a Roma.

Non sarò certo io che negherò che il censo o la proprietà non sia uno degli interessi più grandi, e dei mezzi più gagliardi per difendere la propria libertà e la libertà di tutta la nazione. Credo però che secondo il nostro diritto politico, cioè secondo il diritto storico che si sanzionò nel 1848 e che venne successivamente esplicito, la legge elettorale non fosse semplicemente fondata sul censo, ma ancora

sulla capacità, e che quindi la Camera nostra uscisse, per così dire, dall'opera delle due forze riunite. Fino dai primi momenti in cui in Piemonte si cominciò a discutere intorno ai principii ai quali doveva essere informata la legge elettorale, quasi tutti i nostri uomini di qualche momento sostennero subito che occorreva aggiungere al censo la capacità o l'intelligenza. Potrei citare taluni scritti di persone che vivono ancora nei quali apertamente dicevasi che una legge elettorale, la quale non riconoscesse la capacità, sarebbe stata una legge imperfetta e senza autorità.

In due di questi scritti rammento il nome del generale Menabrea e del senatore Ercole Ricotti. Entrambi questi onorevoli e dotti personaggi sostennero immediatamente che fosse necessario unire il censo alla capacità, perocchè lasciandoli scompagnati si correva pericolo, secondo le parole dell'onorevole senatore Ricotti, che il primo restasse troppo stazionario e l'altra andasse con troppa furia. Il conte Camillo Cavour, che fu membro della Commissione che compilò la legge elettorale del marzo 1848, diceva:

« La parte fatta alle capacità intellettuali in questa legge è talmente estesa, da ispirarci la fiducia che queste (basi) non verranno impugnate dai fautori i più ardenti delle dottrine liberali. »

Ecco il pensiero che ha ispirato lo Statuto e la legge da cui trasse origine la Camera subalpina.

Nel 1860, quando questa legge venne estesa a tutte le provincie del regno italico la categoria delle capacità fu ampliata sebbene il censo non venisse diminuito. Le capacità adunque con la legge del 1848 e del 1860 non solo entrarono nel nostro diritto politico, ma non fu mai messo in dubbio, che io sappia, il loro valore. Una legge elettorale in Italia che avesse per fondamento il solo censo come proporrebbe l'onorevole Rudinì parrebbe un atto retrivo e contrario al nostro diritto e non già un provvedimento consono alle idee del progresso e della libertà.

Perciò io vorrei che nelle riforme nostre imitassimo i procedimenti logici degli inglesi, senza mai copiare alcuna delle loro istituzioni. Perocchè queste non convengono al nostro genio e non sono creazione della nostra natura. Vorrei, dico, che imitassimo la logica inglese, cioè che facessimo tutto il possibile per esplicitare sempre le nostre istituzioni nel senso dei loro principii evitando da una parte i procedimenti rivoluzionari e dall'altra i ritorni retrivi che sono altrettanto e forse più nocivi di quelli. Il voto politico è diventato personale in quasi tutta Europa e nel nuovo mondo; anzi si può dire che il medesimo avvenne per rispetto a tutti i di-

ritti politici. Quando si promulgò da noi lo Statuto e la legge elettorale, si vedevano comparire appena sull'orizzonte le classi lavoratrici, che era già presso a così grande incremento. L'esercizio dell'intelligenza si fece più intenso e più vigoroso, e la capacità, in una parola, si diffuse e si diffuse di giorno in giorno. Potrà e dovrà la legge elettorale non tener conto di questa grande trasformazione, del grande movimento che in questi ultimi trent'anni si produsse? Una legge elettorale che non desse un voto al lavoro intelligente che si compie nelle classi infime, sarebbe una legge morta prima di esser nata.

Dunque procediamo all'inglese, esplichiamo la virtualità del nostro diritto politico, estendiamolo fin dove la coscienza della persona già è formata o si va formando. Sotto questo aspetto si può dire col relatore che la capacità nella legge che stiamo per fare debbe equilibrare il censo, e che il censo rimane oramai sottomesso alla capacità e quasi soggiogato da essa. Come già la proprietà era fondamento delle società antiche, così la persona è fondamento delle società moderne. E ciò si avvera specialmente nei popoli di razza latina.

Vinta dall'evidenza di questa verità, la minoranza stessa della Commissione, e mi rincresce che non sia qui presente l'onorevole Minghetti...

MINGHETTI. Eccomi!

BERTI D... la minoranza stessa della Commissione propose che il diritto politico si conferisse indipendentemente dal censo a tutti i giovani che fossero muniti della licenza liceale, ginnasiale o tecnica.

Ecco adunque che la minoranza, invece di tornare al censo, come vorrebbe l'onorevole Di Rudinì, proponeva l'ampliamento delle categorie che dal censo non traevano origine, ma la maggioranza non poteva e non doveva, a mio avviso, restringersi alla proposta della minoranza.

La licenza o liceale o ginnasiale o tecnica rimane, generalmente parlando, nell'ambito della classe borghese. La maggioranza credeva e crede che il suffragio politico dovesse estendersi alle classi lavoratrici. Questo è il problema che noi abbiamo davanti, il problema la cui risoluzione contrassegna il nostro secolo. Per raggiungere questo intento abbandonammo affatto la licenza delle scuole secondarie e venimmo insino al grado superiore delle primarie, il quale esprime il *massimo* della potenza intellettuale a cui può elevarsi l'universalità dei cittadini. Ecco il passo che fece la Commissione ed ecco la ragione per cui si indusse a prendere come criterio la scuola superiore primaria.

L'onorevole Di Rudinì trova che la scuola elementare di quarta non ci dà un criterio sicuro per

stabilire che vi sia in chi l'ha frequentata l'attitudine al suffragio politico.

Nei però notiamo che tanto la legge elettorale del marzo 1848, quanto quella successiva del 1860, pigliano per criterio della capacità l'istruzione superiore e che la minoranza della Commissione proponeva che si avesse a pigliare per criterio l'istruzione secondaria, anzi quella tecnica di primo grado. Volendo passare dalle classi borghesi alle classi più popolari, è chiaro che in consonanza ai criteri seguiti dovevamo mettere a base dell'attitudine elettorale quel grado d'insegnamento al quale le medesime possono nella loro generalità pervenire. Dirò in appresso come abbiamo a questo criterio aggiunto un altro col quale penetrammo più addentro nel cuore di dette classi, ma intanto è da concludere che adottando il criterio dell'istruzione primaria superiore non facemmo che esplicitare quanto si conteneva in germe nelle leggi elettorali precedenti.

Le osservazioni che si fecero intorno al niun valore educativo dell'istruzione mi parvero sino ad un certo segno assai singolari. La scuola si disse è dessa efficace? L'istruzione è dessa educativa? O più chiaramente, l'istruzione non potrebbe forse essere strumento di disordine, di perturbazione? Se noi ragioniamo così, se noi seguendo certe teorie esagerate messe innanzi da taluni filosofi inglesi non dissimili da quelle già messe innanzi da coloro che combattevano la diffusione dell'istruzione nei primordi del nostro risorgimento dobbiamo non solo opporci al conferimento del suffragio politico a quei che hanno frequentato la terza o la quarta elementare, ma toglierlo a quelli che proseguirono più oltre. La scuola popolana è una istituzione che è connessa intimamente col nostro comune, è una istituzione che noi abbiamo giudicata di tanta efficacia civile che la abbiamo resa obbligatoria; dovremo ora dichiarare con la legge elettorale la medesima di niun momento?

Se la cosa è così, se l'istruzione non si può rendere educativa, allora incominciamo a revocare i provvedimenti che la rendono obbligatoria e che ne impongono al comune la spesa. Io ho ben altra idea della scuola elementare. Se ora non è quale io la vagheggio, il collegarla col sistema elettorale sarà almeno un mezzo per impedire che si deteriori ed uno stimolo per migliorarla. Se l'istruzione non è sempre educativa non v'ha però educazione che non mova dall'istruzione e non abbia in essa sua origine. Mi duole di non poter fare qui la storia delle difficoltà infinite che sormontarono in questi nostri tempi la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, l'America stessa con l'aiuto delle scuole popolarie. Non è tanto

alle classi dirigenti, come taluni suppongono, quanto alla scuola che vanno debitrice del loro essere migliorato e della loro potenza produttrice le classi meno abbienti.

Lo Stato, quale altro strumento di educazione ha desso nelle sue mani che sia più efficace della scuola? Perciò, pare che invece di togliere ogni importanza alla scuola e giudicarla come una istituzione perturbatrice, converrebbe pensare seriamente ed accuratamente al modo di renderla atta ad apparecchiare le generazioni crescenti ai nuovi uffici politici ai quali esse aspirano. Se la scuola non produce gli effetti, che ci ripromettiamo, non è forse il caso di portare tutta la nostra attenzione sopra di essa, e cercare di risolvere col suo aiuto il problema dell'intervento delle classi popolari nel governo? La scuola, secondo me, dà con l'istruzione strumentale quel grado di educazione per cui le classi infime acquistano la coscienza di sè, e la direzione della propria vita; la scuola infonde in queste classi un principio di progresso, il quale va via via esplicandosi col commercio e contatto sociale, coll'esperienza, col lavoro, coll'industria.

Questo principio di progresso infuso dalla scuola è la causa motrice e trasformatrice delle società moderne. Da questo principio vengono abilitate le classi infime all'esercizio dei diritti politici e quindi fatte partecipi del consorzio nazionale. Se la scuola non la si rende atta a conferire l'attitudine elettorale, il problema del governo a popolo diventerà insolubile, e l'obbligo che noi abbiamo imposto di frequentarla non darà per corrispettivo diritto di sorta alle classi popolari. Questo principio intrinseco di progressività, che la scuola depone nel seno di colui che la frequenta trasforma l'individuo in una persona cosciente ed intelligente, in una persona atta ad esercitare con vantaggio di sè e del paese il suffragio politico. Trasformare gli incapaci in capaci, ecco l'ufficio che lo Stato ed il comune debbono compiere per mezzo della scuola. Nei governi a popolo l'obbligatorietà della scuola deve mirare principalmente a questo scopo che è quello di preparare le moltitudini a intervenire nel governo. Sarebbe una società ridicola quella che considerasse la scuola diversamente. Dal che è facile il comprendere come per conferire alle classi popolari il voto nulla torni tanto adatto e conveniente quanto la scuola.

Se non si comprende nella riforma elettorale la capacità delle classi popolari, la riforma non avrà significazione e non avrà il carattere di riforma popolare. Nè il voto che essa conferirà potrà appellarsi voto popolare. Il voto popolare, secondo me, è quello che è accessibile a tutti ed al quale tutti

possono aspirare adempiendo quelle condizioni che nascono dall'essenza stessa dei governi retti a popolo. Questo voto popolare non può ad un tratto estendersi a tutti perchè ove ciò si facesse esso potrebbe mettere a pericolo la civiltà stessa del paese di cui il popolo deve essere custode capace e sicuro, il suffragio che uscirebbe da una riforma così fatta, non sarebbe un suffragio civile.

La civiltà dello Stato preesiste e sussegue a tutti noi. Non v'ha diritto contro di essa. Ogni nazione ha obbligo e diritto di custodirla con gelosissima cura. La conservazione della civiltà è la ragione suprema ed è la suprema misura di tutti i diritti.

Il voto politico dato nella conformità sovraccennata è quello a cui tutto il popolo organato dalle civiltà può partecipare. Epperò io lo chiamo voto *organico* o voto popolare. Fondamento e base di questo voto è non unicamente ma principalmente la scuola.

Dalle cose discorse si raccoglie che noi abbiamo già due sorgenti del voto popolare, l'uno il censo, l'altro la scuola. Il censo sta nel nostro diritto, e nel nostro diritto la scuola. Quest'ultima va più giù di quello che vada il censo e può servire di più equa misura.

Il censo è vario tra una provincia e l'altra, variissimo tra il nord ed il mezzodì. Con l'abbassamento del censo le provincie meridionali darebbero assai meno elettori di quello che possono dare con la scuola.

I Governi democratici si difendono da sè, si difendono con le braccia di tutta la nazione. Il servizio militare è un obbligo; questo servizio militare, può egli equivalere al censo? Chi oserà dire che il mostrarsi pronto a tutti i sacrifici, l'esporsi a tutti i pericoli, l'affrontare anche la morte per servire il proprio paese non equivalga a venti lire di censo od a tre o quattro anni di scuola? E forse nulla si impara sotto le armi, e forse gli esercizi militari la disciplina, il contatto con gente educata e colta non svolgono la mente, non elevano il cuore?

L'esercito è un'istituzione popolare la quale ammette tutti. Esso si riparte non solo in ragione dei comuni ma in ragione di ogni singolo cittadino. L'esercito è una delle istituzioni che va proprio più nel cuore del popolo, che lo rappresenta tutto, e nel quale la cernita si fa dalla legge coi criteri della più stretta giustizia. L'esercito istruisce ed educa, è scuola e pratica di vita. L'esercito comprende eziandio il lavoro. Quindi per queste ragioni si può dire che l'esercito è la parte più viva della nazione organata, epperò quella che in una legge elettorale popolare bisognava schiettamente comprendere.

A mio avviso la Commissione operò egregiamente stabilendo che chi compie il servizio militare per tutto il tempo che dura la ferma possa ammettersi al voto. Ed a questo voto non parteciperebbero coloro che non avessero frequentate con profitto le scuole reggimentali. Ecco dunque tre principii che escono tutt'affatto dalla essenza della nostra società, tre sorgenti di voto, censo, scuola, esercito. Tutte e tre si equilibrano e l'ultima specialmente va nelle ultime classi popolari e con equità di cernita ne tira fuori tutta la parte organica e atta a mantenere la civiltà.

L'esercito è il migliore criterio che si possa eleggere, ed è ad un tempo il criterio che può temperare l'azione degli altri due ove questa in alcuna parte potesse giudicarsi non conforme pienamente alla realtà delle cose.

Dopo queste tre sorgenti massime del suffragio popolare e civile noi ne abbiamo ancora parecchie dalle quali si traggono eziandio numerosi elettori che rappresentano immediatamente o il lavoro rurale o la capacità riconosciuta da servigi renduti al pubblico.

Noi parliamo spesso del metodo sperimentale, e poi non lo applichiamo. Nelle nostre leggi vi è il germe della esplicazione da noi accennata. Come non daremo il voto alla scuola quando la scuola e l'esercito sono presso di noi obbligatori. Qui non vi è preponderanza per nessuno. I cittadini urbani si equilibrano con quelli delle campagne. Non vi è nessuna composizione artificiale, ma quella sola tutta spontanea che è prodotta dall'attuazione delle nostre leggi. Ho sentito a dire, per esempio, che si eran disposte le cose in modo che una classe preponderasse sopra un'altra. Ma come può ciò accadere coi criterii adoperati dalla Commissione? Io trovo che la Commissione ha proceduto imparzialmente ed ha stabilito quello che, secondo me, doveva stabilire e che nettamente derivava dalle nostre leggi.

Il voto popolare è implicitamente contenuto nel servizio obbligatorio e nella scuola obbligatoria. Dopo queste due leggi non potete farne una terza che a quella disdica; se noi nel dare il voto ci attenissimo solo al censo, o facessimo astrazione dalle leggi fatte, noi andremmo contro a gravissime censure e forse anche a gravi ingiustizie; se poi ci avventurassimo in un sistema che non avesse nessun precedente e non vedessimo dove esso mette ed in quale maniera si coordini colle istituzioni fondamentali portate dal nostro diritto, ciò sarebbe temerario. Questo sistema potrebbe tornare altrettanto nocivo quanto quello parziale del censo. Fo quindi lode alla Commissione di avere lavorato su

ciò che era. Il cammino che essa seguì gli era quasi prescritto. Nel suo lavoro è chiaro così il principio come il fine. Il suffragio che ne nasce è popolare progressivo. Ad esso tutti possono aspirare, niuno ne è escluso.

Si può dire che nel progetto della Commissione è osservato il principio della gradualità; un popolo non nasce in un momento ma si forma per aggregazioni graduate.

L'onorevole Di Rudinì, così dotto e profondo estimatore delle istituzioni inglesi, se avesse seguito pienamente il metodo inglese, avrebbe dovuto allora esaminare ad una ad una le nostre leggi fondamentali, e vedere quali di queste potevano essere atte ad essere bene esplicate. All'incontro, tenendosi egli sopra una sola idea, cioè l'idea del censo, ritornò senza volerlo molto indietro da quello che già è un fatto, discostandosi dalla tradizione e dalle leggi che già davano unito il censo, alla capacità, al lavoro. Ed egli per conseguenza si allontana anche dai suoi amici di Destra, i quali proposero anche essi che la categoria della capacità venisse ampliata.

Passando dalle osservazioni esposte allo scrutinio di lista, mi trovo in un campo che è stato egregiamente percorso dall'onorevole Fortunato. Egli difese la sua tesi con chiarezza, con precisione, con eloquenza.

L'onorevole Di Rudinì diceva: i municipi hanno una rappresentanza che si accosta di più alla realtà di quello che si accosti la stessa rappresentanza della Camera, ossia la rappresentanza municipale è più reale di quello che sia la rappresentanza politica.

L'onorevole Fortunato soggiungeva: perchè non sperimentate lo scrutinio di lista nelle città prima di applicarlo universalmente? Voi vedete che queste due affermazioni incominciano, senza che i loro autori stessi vi pongano mente, a temperare d'assai quello che si può dire contro lo scrutinio di lista; imperocchè il Rudinì confessa che là dove c'è lo scrutinio di lista la rappresentanza si accosta di più alla realtà che non si accosti la stessa rappresentanza politica; il Fortunato non è alieno dall'accettare lo scrutinio di lista quando venisse applicato in una cerchia più ristretta che non sia quella tracciata dallo schema della legge che discutiamo.

Voi vedete bene che con questa seconda affermazione il principio rimane come ammesso, e che però l'onorevole Fortunato corre pericolo di andare oltre combattendo come fece il principio stesso. Ma io aggiungo di più: che quanti tengono dietro al movimento presente degli studi sono meravigliati della molteplicità degli scritti che si pubblicano in-

torno ai sistemi di votazione. Tutti gli uomini meditativi ed imparziali sono preoccupati dall'eccessivo prepotere delle maggioranze, tutti vanno alla ricerca di contrappesi e di equilibri. Di qui i molti sistemi o dirò meglio le molte escogitazioni intorno alla rappresentanza delle minoranze, la rappresentanza proporzionale e va dicendo.

L'onorevole Di Rudinì così acuto osservatore dovrebbe in questo movimento scorgere un avviamento del voto alle persone e non al censo, come quello che mira perfino ad assicurare la rappresentanza delle opinioni singole personali e non degli interessi uscenti dal censo.

Il mondo civile intiero piglia parte a questa immensa discussione intorno ai modi di votare. Ma credete che le conclusioni di tanta discussione siano favorevoli al modo di votare che risulta dal collegio uninominale? No, anzi si può dire che le menti le più elette si discostano dal collegio uninominale perchè lo ravvisano difettivo oltre ogni dire e poco atto a servire di base al sistema rappresentativo.

Quindi l'Inghilterra con molti provvedimenti già temperò e forse verrà ancora temperando il collegio uninominale. Lo scrutinio di lista è intanto accettato in parte da essa ed applicato nel Belgio e nella Svizzera. Medesimamente lo scrutinio di lista opera da sei e più lustri con buonissimi effetti nel nostro sistema amministrativo.

La questione adunque non è così chiara, così netta, come pare a prima vista, e merita di essere profondamente esaminata.

Io vi dirò che la esamino indipendentemente dallo spirito di parte e ve lo posso dire schiettamente, perocchè pochi hanno tanti debiti quanti ne ho io verso il collegio uninominale ed in specie verso quello di Avigliana che ora rappresento e che da undici e più anni mi riconferma con benevolo affetto il mandato di rappresentarlo in quest'Aula.

Dunque io esaminerò questa questione con tutta imparzialità e nel solo interesse del paese.

Sono due, secondo me, le questioni che sorgono dallo scrutinio di lista: una è quella che chiamerò amministrativa, l'altra è quella che chiamerò politica. Incominciamo dalla questione amministrativa. Noi abbiamo lo Stato diviso in prefetture, sottoprefetture, delegazioni, ecc. S'intreccia a questo nostro organismo amministrativo una circoscrizione di 508 collegi politici, i quali hanno alla loro testa un *capo politico*. Qui non si tratta di accusare nessuno, ma di esaminare il fatto di un'amministrazione posta per necessità di cose sotto il sindacato e sotto la direzione di capi politici.

In coscienza, un'amministrazione che converge

con tutti i suoi organi e in tutti i sensi verso l'eletto e che è costretta a preordinare il tutto all'elezione, può essere un' amministrazione solida, forte, giusta quale può convenire al progresso e al bene del paese?

C'è una forza di gravitazione che ci spinge, che è molto più gagliarda di noi. Ebbene questa amministrazione che sta sotto la direzione politica, e che non può emanciparsi e affrancarsi da questa direzione, può essere essa una amministrazione che possa compiere le grandi cose? E che pur troppo la cosa sia così e che l'amministrazione politica porti in sé il germe di gravissimi mali già lo dissero con dottrina oltre parecchi altri già rammentati in questa discussione, e l'onorevole Minghetti, e l'onorevole Spaventa il quale dimostrò che l'amministrazione era ben lontana dall'osservare sempre il principio di giustizia e dal tutelarne con efficacia l'applicazione.

Quindi, se noi potessimo penetrare nelle viscere dell'amministrazione, noi vi troveremmo gravi germi di male. Quale operosità locale potrà destarsi, con quale beneficio potrà esercitarsi questa operosità quando l'amministrazione va soggetta alle forze ad essa estranee da noi indicate?

E tutti noi che siamo ogni giorno nell'esperienza, sappiamo quanto sia grande questa difficoltà.

Mettendo da parte la questione intorno a quali e quanti provvedimenti convenga portare l'attenzione per porre riparo ai mentovati mali, limitiamoci per ora a questa semplice domanda.

Dobbiamo sì o no occuparci di questo male? Dobbiamo lasciare che esso incancrenisca e diventi incurabile? Non merita esso un diligente studio?

Non è egli vero che l'amministrazione rimane come scemata di forza sotto i colpi del parlamentarismo eccessivo? Non è egli bene che la Camera si pronunzi anche intorno a queste questioni?

Noi crediamo che queste domande siano nella mente dei più. La risposta non è semplice e non è un solo il rimedio che si possa e si debba applicare al male, ma molti. Ora quello che importa è di esaminare se non si debba prendere un primo provvedimento il quale ci metta sul buon sentiero, e ci abiliti a dar principio ad una riparazione che protratta ci impedirebbe molte riforme. Nulla è tanto degno per un Parlamento quanto il riformare se stesso.

La grandezza delle cose operate sotto le più alte ispirazioni è quella che ci deve ora muovere alla riforma affinché quelle non vengano a diminuire. Riformare se stesso deve essere la divisa dei grandi corpi sociali. Mentre ammiriamo le cose fatte, si sente affermare da molte parti e in cento modi che vi sono

istituzioni che non camminano presso di noi, che l'amministrazione non educa il paese al sentimento legale, che questo sentimento sventuratamente è infermo e che in molte provincie è oltre ogni dire scarso e manchevole. È chiaro che se non riusciamo a rendere vigorosa nel cuore di tutti l'autorità della legge, noi non potremo non solo progredire, ma nemmeno mantenere la libertà che ora abbiamo.

E come si potrà accrescere e diffondere questa autorità se l'amministrazione non se ne farà essa stessa promotrice e non parlerà ai nostri concittadini con l'efficacia dell'esempio?

Questo esame è quello, onorevole Fortunato, che io vorrei che faceste colla forza del vostro ingegno, e che consideraste come gli elementi politici che restano conficcati negli organi dell'amministrazione, non tendano a trasformarla in amministrazione politica.

Posta così la quistione, vediamo se la prima cosa a fare non sia quella di rompere le barriere che tengono chiuso e ristretto il collegio uninominale e di sostituire ai vincoli personali che legano l'eletto all'elettore, vincoli politici più omogenei. L'allargamento del collegio già sarebbe qualche cosa; ma questo allargamento non avrà, essendo solo, efficacia bastante per mutare e temperare le influenze che ora esistono. I vincoli personali rimarranno ugualmente stretti e l'eletto non potrà non pesare con tutta la sua forza sull'amministrazione. Dunque bisogna allargare e spezzare ad un tempo. Emancipare l'amministrazione da noi, noi da tutto quello che ci trae dentro all'amministrazione. Ecco la doppia opera che dobbiamo compiere. Non c'è forza che debba o possa trattenerci. Noi dobbiamo essere il paese, i tutori della giustizia amministrativa e non i turbatori di essa. Credete voi che se le cose continuassero nel senso accennato, che se il Parlamento continuasse a fuorviare l'amministrazione il popolo ci guadagnerebbe? No, il popolo non ci guadagnerebbe, perocchè il popolo ha bisogno dell'amministrazione giusta come ha bisogno del pane, ha bisogno di un'amministrazione sicura in cui egli possa sempre rifugiarsi, in cui quando egli lavora il suo lavoro sia compensato, in cui la sua dignità, i suoi meriti, i suoi diritti non siano manomessi. Il governo a popolo deve appunto raggiungere i sovraccennati intenti se vuole essere amato, sostenuto, difeso dal popolo; procedendo diversamente noi cadremo in oligarchie pericolosissime, le quali impediranno che un profondo sentimento legale si produca e si svolga nel paese. (*Bene! bene!*) Nulla di peggio che un governo democratico che amministri politicamente il paese. Dunque è bene di fare ogni sforzo per non cadervi.

Ma voi potete fare quello che meglio credete, riuscirete a nulla; ecco la triste risposta, la solita risposta dettata dallo scetticismo, che è spesso cagione dello scadimento e talvolta della morte dei Governi liberi. Duole il vedere che lo scetticismo si impadronisca di già dei nostri cuori! Si dice: voi potete fare quello che volete, ma si riprodurranno sempre gli stessi fenomeni.

Esaminiamo se ciò sia vero. Vi sono due generi d'interessi, gli interessi personali e gli interessi comunali e generali del paese. Non è egli vero che gli interessi personali si possono attenuare di molto, anche quando non si distruggono? Non è egli vero che spezzando i legami che avvincono troppo strettamente l'eletto e l'elettore, noi removiamo molte cause che fanno gravitare il primo verso il secondo? Pare a me che la cosa sia indubitata. Il diminuire l'intima comunanza fondata sul sentimento è un grave sacrificio. Ma pari al sacrificio è l'obbligo di mantenere inviolata la giustizia per tutti indistintamente i nostri elettori. Questo grande principio è assai più assoluto che non il primo e più utile e più necessaria la sua applicazione.

Ieri l'onorevole Fortunato diceva che gli elettori traggono grande vantaggio dalla loro congiunzione coll'eletto, traggono vantaggi di politica educazione, si innalzano a concetti politici. Ciò è vero, ma è vero altresì che noi non siamo chiamati ad esercitare un ufficio dirò di pedagogia. Il Parlamento ha una missione più alta, la missione di tutelare la giustizia.

Che sono gli interessi personali davanti a questo obbligo? Ecco quindi la necessità di porre freno al preponderare degli interessi personali e di operare per modo che l'eletto non sia facilmente costretto dalla necessità delle cose a servire agli interessi delle persone e non al grande ufficio che la nazione gli impone.

Un sistema che ci porti in un campo più vasto che non è il collegio uninominale, che ci affranchi di più dagli interessi personali non è forse da preferirsi al sistema attuale? Esso non sarà perfetto, ma sarà preferibile.

In politica il preferibile è bastate. E chi può negare, ad esempio, che rendendo l'atmosfera elettorale più ampia, già non si ottenga grande beneficio? Cinque deputati sono meno atti a patrocinare un interesse personale che non un solo. Perchè non tardano i contrasti a manifestarsi e coi contrasti l'obbligo di desistere dal patrocinio. E anche quando non si desistesse, la pressione non sarebbe tale da non potere l'amministrazione reggere contro.

Ma andiamo avanti ed esaminiamo la seconda quistione, cioè la quistione politica nella quale l'o-

norevole Fortunato non si addentrò abbastanza, non ostante la analisi profonda che egli fece di tutto l'argomento. È un assioma per me, che il collegio quanto più si aggrandisce, tanto più gl'influssi intellettuali e morali sono efficaci. Anzi quanto più si aggrandisce, tanto più questi influssi crescono di vigoria. Il conte Cavour, per esempio, non sarebbe certamente caduto con lo scrutinio di lista, come cadde nel 1849 nel collegio uninominale di Torino. Un collegio grande, è malleveria assai più sicura che un collegio piccolo per un uomo politico.

Qualcheduno osserva però che lo scrutinio di lista favoreggerà gli uomini di opinioni estreme. Non so a quali ragioni si appoggi questa affermazione. Mettiamo a paragone un collegio di 50,000 elettori, ed un collegio di 250,000. Il collegio di 250,000 contiene magistrati, scienziati, capi di servizio, corpi morali di varia natura. Ora è chiaro che il giudizio politico sarà più perfetto in questo collegio e più rispondente al pensiero reale del paese che non ad un collegio ove l'intelligenza difetti. E se è più perfetto, perchè vorremo dire che sarà parziale per natura? (*Commenti*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BERTI DOMENICO. Dunque è più facile che il criterio si formi con più precisione e chiarezza in un grande collegio che non in un piccolo. La molteplicità dei nomi sui quali si è chiamati a votare ecciterà maggiormente la critica, l'esame e quindi la luce. Lo scrutinio obbliga ad un lavoro intellettuale.

Le liste non si votano cecamente, quindi così dalla grandezza del collegio come dallo scrutinio di lista esce un voto più vero e significativo che non dal collegio uninominale. E per di più questo voto si informerà meno ad interessi personali che non il voto uninominale.

Mettiamo pure, ci si dice, che qualche speciale vantaggio vi sia nello scrutinio di lista quali e quanti mali non si accompagnano al piccolo beneficio?

E per verità, dice l'onorevole Fortunato, voi non eleggete un uomo con lo scrutinio di lista, ma eleggete un partito. Noi siamo alla questione fondamentale. Lo scrutinio di lista veramente non elegge l'uomo come uomo isolato, quale lo elegge il collegio uninominale, ma elegge l'uomo nel partito, in relazione con questo. E ciò è un bene e non un male.

Nei paesi dove il sistema costituzionale è provetto e progrediente si elegge anche dove il collegio uninominale esiste l'uomo nel partito dentro il partito. In Inghilterra i partiti si fanno fuori della Camera ed in presenza delle elezioni o si rinnovano e rinconfermano con le elezioni; ciascheduno si presenta in nome della persona sotto cui vuol militare.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

L'elettore sa che vota per un partito. Non così sempre avviene presso di noi. L'elezione isolata toglie forza al partito e lo rende quasi vano ed inutile.

Ma quanta merce avariata può passare sotto un nome? È precisamente quello che non succede. Un nome è responsabile. Voi non troverete facilmente un duce riconosciuto dal paese che scriva sulla sua lista o metta sotto la protezione della sua bandiera la merce di cui sopra. Il duce cerca sicurezza, fedeltà e convincimento nelle persone alle quali si accompagna. Egli presenta il partito alle urne, ne espone le idee, ne accenna le persone. Ora che tutti gli altri mezzi di formare i partiti vanno scemando questo che ancor ci resta è quello che può tornare più efficace e più vantaggioso al paese a chi sa bene adoperarlo. Il partito che si forma in presenza degli elettori si mantiene nella Camera. Quando per entrare nella Camera non si ha bisogno del partito, quando vi si viene isolatamente, difficile torna allora il crearlo. Quando si lascia che ciascuno sia eletto individualmente, quando si consente che ciascuno faccia promesse speciali, come vorrete in appresso formare i partiti? Quando adunque il partito si presenta individualmente, slegato, scucito e quando ciascheduno si fa eleggere secondo il suo programma, allora è evidente che alla domane è difficilissima la disciplina.

Ed io credo che tutte le nostre questioni di partito in fondo si risolvano in questo, che ciascuno di noi si fa eleggere solo e senza aiuto del partito. Le promesse individuali che ciascuno fa ai suoi elettori si oppongono spesso alle operazioni collettive politiche. Io ad esempio promisi individualmente, perchè convinto, di approvare l'abolizione del macinato, e di volere una larga riforma elettorale. La elezione si fa sotto la mia promessa e non sotto quella del partito. Il promettere soli rende qualche volta inefficace la promessa, il promettere in nome del partito rende certa l'attuazione della promessa se il partito vince. Noi facciamo troppe promesse appunto perchè le facciamo in nome proprio. Il paese stenta a orientarsi e non sa mai se le promesse saranno adempiute. I partiti non si possono presso di noi formare come già una volta in Inghilterra. Non occorre neanche pensarci. L'individuo tiene più al suo pensiero che una volta non teneva ed è più facile rinunciare ad un interesse, che ad un'idea. Ci vuole ora il popolo per fissare il partito ci vuole una promessa fatta davanti ad esso. Chi manca è punito ed è per primo punito il capitano quando dalle promesse si discostasse o alle promesse contraddicesse. È il partito che deve entrare nella Camera e non l'uomo. Quello che si oppone eziandio alla formazione dei partiti

sono le troppe quistioni che si mettono da noi innanzi.

I nostri programmi politici comprendono la materia di cento Legislature. In ogni caso se il partito vi ha da essere questo è più facile farlo con lo scrutinio di lista che senza.

Io non contrasto, per esempio, all'onorevole Fortunato che forse nel sistema dello scrutinio vi sono certe minoranze speciali, le quali perderebbero un poco della loro originalità. Questo è vero. Ma si viene qui non tanto per rappresentare un'idea individuale come farebbe uno scrittore quanto per governare con un'idea collettiva. Bisogna adunque che ciascuno concorra in questa collettività. In Italia dobbiamo pensare a produrre almeno l'azione collettiva politica, se non riusciamo a produrre l'azione spiccata dei partiti. Per altra parte poi vediamo che in tutte le Camere del mondo vi sono eccezioni e che certe minoranze non turbano per niente l'azione collettiva.

E come potranno i giovani entrare nella Camera con lo scrutinio di lista, come entreranno le persone modeste? Ma chi è che più abbia interesse a trarre fuori i giovani che non i capi partito? In Inghilterra sono precisamente i capi partito che traggono fuori i giovani e potrei citare che lo stesso avvenne presso di noi. Ho conosciuto moltissimi giovani che non sarebbero stati nominati deputati se non fossero stati messi in evidenza da persone autorevoli, da capi di partito. Così si dica delle persone modeste.

Credete voi che quando un uomo modesto ha un vero valore, non vi sia un grande interesse a farlo conoscere? Per altra parte poi i modi di essere conosciuti sono ora moltissimi e semplici e tali da servire così ai giovani come alle persone le più umili.

Lo scrutinio di lista adunque non toglie nissuno dei pregi che ha il collegio uninominale e ne conferisce per contro parecchi altri. Tra i quali per stare ai soli politici vi è il pregio massimo di rendere la vita pubblica più intensa e più estesa e crescere la disciplina e quindi di rendere più efficace il sistema dei partiti.

I partiti sono violenti, diranno alcuni; ma santo Dio, quello che qui facciamo e dobbiamo fare, è una battaglia continua. Chi non vuol sopportare gli inconvenienti di questa battaglia non entri nella vita pubblica. Chi non è contento di una bandiera ne cerchi un'altra, ma la cerchi davanti agli elettori. È al loro cospetto che si deve, che si può rispondere. Nè è a temere che dallo scrutinio di lista sia per derivare un mutamento straordinario nel nostro sistema politico. Un mutamento in bene certo nascerà come è nato in Inghilterra dalla ri-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

forma elettorale del 1832 e da quella del 1867. Mutteremo di molto nell'amministrazione, molto in certe abitudini contratte, ma il pensiero si esplicherà in conformità di quello che è, e il nostro diritto costituzionale ne verrà perfezionato. Quando una nazione ha un pensiero voi non glielo strapperete mutando la semplice modalità del voto. Il pensiero che ha diretto l'Italia nella sua unificazione seguirà a dirigerla nella sua costituzione amministrativa. Insomma se la nazione ha amore per la monarchia costituzionale, se ha rispetto per la legge, se ha un grande ideale riguardo al paese, lo scrutinio di lista ne agevolerà l'esplicazione ma non le toglierà un solo dei mentovati sentimenti.

Il paese discuterà, esaminerà ed è impossibile che sopra una vasta superficie in Italia, non si trovi il criterio che è necessario per scegliere. Dirò anzi che se c'è un paese, il quale sembri fatto apposta per lo scrutinio di lista, questo è precisamente l'Italia. Essa è divisa in un'infinità di città, tutte, dal più al meno, con discreta coltura, città di molta temperanza, città in cui non c'è antagonismo di sorta fra centri urbani e le campagne, dove anzi le campagne sono congiunte per effetto di antiche tradizioni e di comunanza civile con le città dove è facile il diffondere e l'espandere tra le une e le altre le idee, i nomi e le convinzioni. Un collegio così costituito non può non dare elezioni che mantengano l'ordine, la libertà e la civiltà della nazione. L'unione delle campagne e delle città in un solo collegio agevolerà l'opera della diffusione dei poteri locali.

Nè crediate che con ciò intenda di dire che il collegio uninominale non possa fare anche buone prove, questo solo io affermo che migliori ne farà lo scrutinio di lista e che esso darà all'Italia più collettività politica, più ferma e più giusta amministrazione, più libertà locale.

Avremo molto da fare rispetto ai comuni e rispetto a tanti altri provvedimenti che si dovranno adottare a questo riguardo; ma bisogna che cominciamo a togliere taluni dei principali ostacoli. Lo incominciamento è necessario.

Si dice: i partiti faranno d'ogni erba fascio; ma perchè vogliamo sempre fare le più cattive previsioni? E che interesse, per esempio, avrà un capo partito a presentare uomini poco rispettabili? Ma non sapete che la presenza di uomini poco rispettabili in una lista toglie immediatamente credito ed autorità al partito? È impossibile che il giudizio pubblico non analizzi gli uomini che il partito presenta.

I partiti si vedranno con più chiarezza con lo scrutinio di lista che non col collegio uninominale. Dunque io credo che a questo riguardo non c'è

nulla a temere. Ma vi saranno Comitati composti di *politicanti di mestiere*. Certo che vi saranno e in diverso senso e più composti di personaggi politici che di politicanti di mestiere. La stampa ed il paese sederanno giudici. E se noi potessimo avere, quello che tanto desidero, una stampa robusta, valente, efficace; una stampa che sapesse illuminare, spronare il paese; una stampa che sapesse combattere con le armi della verità e con quelle di una larga dottrina, i Comitati ed i partiti ne caverebbero grande vantaggio.

La stampa forte è quella che potrebbe salvarci. La lotta si renderebbe più viva, la vita pubblica più intensa. Certamente, per tutti quelli che amano starsene tranquilli; che credono che in una elezione non si abbia a combattere; per coloro che concepiscono la vita pubblica in questo modo il collegio uninominale darà sicuramente minor fastidio, minor fatica di quel che possa darvi lo scrutinio di lista. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

Le minoranze, si aggiunge, sono soffocate. Le minoranze soffocate? Le minoranze sono quelle che stanno più compatte, e non c'è che il paese che possa soffocare le minoranze.

Quando il paese non pensa come le minoranze, allora queste sono obbligate a cadere; ma se il paese pensa come le minoranze, voi vedrete che le minoranze acquisteranno maggior forza sopra un collegio più esteso di quello che possano acquistare in un collegio uninominale. (*Commenti in vario senso*)

La minoranza che ora abbandona qualche volta il terreno se vede che due o tre persone influenti le possono essere contrarie sta per contro salda quanto più è esteso il collegio. Siamo quindi certi che la minoranza raccoglierà tutte le forze e lotterà con più vivacità che non abbia lottato mai. E, anzi, io credo che la rappresentanza che ne uscirà da questa lotta si avvicinerà, come diceva l'onorevole Di Rudinì, molto più alla realtà. I partiti vi sono e continueranno ad essere. Io non credo alla morte dei partiti. Il giorno in cui i partiti fossero morti, è morta la libertà ed è morta ogni cosa; poichè sono i partiti che mantengono in vita la libertà. Ma nei partiti è necessario che vi abbia chi sappia tenerli uniti, chi li sappia aggrandire, chi li sappia condurre a battaglia. Consenso in poche questioni ai tempi nostri, libertà in molte; e le poche debbono essere ben chiare e non miste del continuo ad interessi di diversa natura. Avremo più o meno confusione in questa Camera insino a che tre o quattro uomini non avranno saputo formare le menti e disciplinarle. Ma questa confusione non impedirà però che certa concordia si manifesti anche a costo di molti sacrifici. Il sacrificio del proprio pensiero è sempre grave.

Per me tutte le difficoltà che ho incontrato nella vita pubblica (lo posso dire ora dopo un'esperienza di trent'anni), sono state sempre quelle di non poter fare sacrificio di certi principii; per esempio, non ho mai potuto fare sacrificio della libertà di coscienza; è per me qualche cosa di così necessario al mio organismo mentale, che, quando combatto per la libertà, bisogna tuttavia che la rispetti anche in coloro che mi sono contrari; non saprei mettere nella mia bandiera altra iscrizione che quella dei polacchi: combattiamo per la nostra e per la libertà altrui. Fortunatamente in Inghilterra molti pensieri sono messi fuori dalle discussioni delle Camere. In Inghilterra la libertà d'insegnamento, la libertà religiosa, la libertà di fare e dire quello che si vuole non incontra ostacoli od incagli. In Inghilterra vi sono corpi morali ed istituzioni che non entrano per niente nella sfera politica, e nella sfera parlamentare. Il che, come ognuno vede, rende più facile lo stare insieme raccolti, rende più facile la collettività dell'azione. In Italia è più difficile ciò, e perchè? Perchè non c'è nulla in cui il Parlamento e col Parlamento il potere esecutivo non penetri. Questa universalità di azione del Governo lascia poco spazio all'opera nostra e talvolta a quella dello stesso pensiero. Quindi le difficoltà immense per stare insieme, per mantenerci uniti, per operare con efficacia. Io spero che verrà anche per noi il tempo in cui il Parlamento se non per diritto almeno per consuetudine lasci maggiore campo all'azione di ciascuno. Altrimenti non è libertà ma servitù la nostra. E ci si verrà tanto più facilmente in quanto che comincia a sentirsi da tutti che la sola libertà può rendere ben salda la disciplina così nei partiti come nella nazione.

Io credo che lo scrutinio di lista possa in Italia contribuire a crescere la disciplina del partito ed a raddoppiare con l'opera del partito la vita pubblica.

In fine lo scrutinio di lista potrà porgere più facile modo a mescolare i deputati delle varie regioni. È certo che le liste formate dai partiti conterranno indistintamente candidati tolti dalle varie regioni. Questo sarà uno dei più grandi suoi benefizi.

Ora passo ad alcune osservazioni intorno all'onorevole Codronchi.

Voci. Si riposi.

PRESIDENTE. Si vuol riposare?

BERTI DOMENICO. No, no!

Ieri l'altro l'onorevole deputato Codronchi, con quell'acume e con quella profondità di riflessione che gli è propria, analizzava tutta la legge, e concentrava le sue osservazioni in un punto che mi ha

quasi meravigliato come l'onorevole Codronchi potesse pigliarlo come espressione della legge.

Egli dice che questo schema di legge è inteso a dare la prevalenza alle plebi urbane sulle plebi rurali.

Questa è l'essenza delle osservazioni, delle censure che muoveva alla legge l'onorevole Codronchi.

Quest'osservazione mi recò quasi sorpresa, perchè in tutta la lunga discussione che ebbe luogo nella Commissione non mi accorsi che vi potesse essere il pensiero di stabilire una preponderanza di una parte della nostra società sopra un'altra.

Non mi pare difficile dimostrare all'onorevole Codronchi che la sua osservazione cade fuori del vero.

Di fatto che cosa contiene questo schema di legge, quali principii sanziona? censo, istruzione, chiamata obbligatoria o di quarta classe, esercito o servizio militare. Questi sono tre principii generali composti di elementi talmente equilibrati che escludono ogni preponderanza.

Il censo comprende le classi urbane e le classi rurali anzi in maggior numero le rurali che non le urbane. A un dipresso la scuola; perchè nei comuni del mezzodì prevalgono le classi rurali sulle urbane; l'esercito poi piglia tutto l'insieme del paese con ordine e misura e con proporzione maggiore nella popolazione rurale perchè questa è più numerosa. La Commissione non ha quindi proceduto con criterio di partito, ma con criterio consono alle condizioni nostre. Essa ha ridotto il censo e nel mezzodì anche ove lo avesse ridotto di più non avrebbe ottenuto maggiore effetto perchè manca in molte provincie la piccola proprietà. E ben ponderando la cosa quale necessità v'era di ridurre il censo per crescere gli elettori rurali se questi vengono ora indistintamente dall'esercito?

Il Codronchi sa meglio di me che le classi rurali sono rappresentate nell'esercito dai due terzi della popolazione. Non si poteva fare a quelle una parte più larga e perciò l'equilibrio è perfetto.

Si possono a mio avviso discutere i criteri della Commissione, ma non dire che con quei criteri essa ebbe in mira di dare la prevalenza alle plebi cittadine sulle rurali. Potete dire: non vogliamo l'istruzione obbligatoria, non vogliamo il censo, in quella determinata cifra, non vogliamo il servizio militare, potete accusare la Commissione di allargare troppo ma non già di stabilire preponderanza.

E giova ancora notare che la Commissione propone di conferire il voto politico a tutti i consiglieri comunali, che non vanno a meno di 130 mila di cui due terzi appartengono alle campagne. Vi sono i mezzadri, che prima non c'erano, e che il Ministero

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

aveva portato a 140 lire di imposta, e che la Commissione ha ridotto a lire 80; questi mezzadri costituiscono di nuovo un copioso contingente.

Non si poteva quindi procedere con maggiore moderazione, e con maggior temperanza dalla Commissione.

Lo schema di legge, non è fatto per nessun partito ma per il paese. La quarta elementare di cui tanto si è parlato, favorisce tutte le classi perchè tutte ad essa affluiscono. Essa poi conferisce l'elettorato a molti che lo possono avere da altra sorgente. Epperchè è ben lontana dal favorire gli spostati o le persone che tendono al disordine.

La quarta serve di transito a molti. E serve con loro vantaggio istruendoli ed educandoli. Analizzate la quarta scuola primaria e voi troverete che la più gran parte di coloro che la frequentano si danno alle piccole industrie, al commercio e all'agricoltura.

Da queste successive professioni piglierebbero il diritto al voto ove non fossero passati per la quarta. Questa è eziandio la ragione per cui la Commissione fissò la quarta, quantunque sia ristretta a soli 1500 comuni su ottomila, perocchè chi non l'ha dalla quarta a dodici anni, può averlo dal censo o dall'esercito o da studi superiori a ventuno o ventidue anni. Non è da far credere adunque che si sia escogitata una legge per mettere classe contro classe. Ciò non solo non è, ma non mi meraviglierei che qualcheuno sorgesse della Sinistra estrema a dire: voi siete stati troppo moderati, avete dato troppo alle campagne. Credo che queste osservazioni in Italia non occorre neanche farle, perocchè non pochi deputati della estrema Sinistra vengono da collegi rurali, come moltissimi di parte moderata vengono da collegi urbani.

Non c'è antagonismo nelle nostre classi, nè è bene che di queste cose noi ragioniamo sulla scorta delle altre nazioni.

Teniamoci al nostro paese quale è; esso non ha ancora nessuno di questi contrasti; e se noi non li facciamo nascere, credo che potremo progredire, ed andare a poco a poco ad un suffragio sempre più esteso e popolare, ma sempre organico, ad un suffragio che non si stacchi dalle origini del nostro diritto e non ci lanci nel vuoto e nell'incognito assoluto.

Di fatto io osservai che il numero degli elettori, secondo questa legge, va ad 1,900,000, mentre il numero degli elettori presenti non va a 700,000.

Noi quasi triplichiamo il numero presente. Non ostante questo grande aumento il corpo elettorale attuale rimane ancora esistente. Sarebbe male che venisse schiacciato e scomparisse. Di anno in anno il

nuovo corpo si aggrandirà e coll'esercito e colla scuola. Ma l'aggrandimento facendosi progressivamente rinsanguinerà e ringiovanirà sempre lo stesso corpo senza distruggerlo. Quindi l'attitudine elettorale del paese resta sempre tale da conservare la sua natura. Se voi entraste in sistemi che non sono ancora bastantemente studiati, nè meditati, me lo permettono gli onorevoli amici che seggono alla mia destra, allora voi vedreste che il risultato potrebbe essere molto diverso, voi vedreste che non sarebbe più una semplice evoluzione, ma sarebbe qualche cosa che potrebbe avere il carattere, e pigliar forma di una rivoluzione.

Vi è in tutte le società (e questo lo diceva benissimo l'onorevole Di Rudini citando le parole del Bright), vi è in tutte le società una parte alla quale voi non potete confidare la custodia della vostra civiltà. Pensateci bene, dunque; io non dico di escludere persona alcuna, ma bensì di lasciare che si disciplinino tutte, e che tutti gli stromenti si adoperino, lasciate anche che questa povera scuola prenda un po' più di vigore e di forza, ed a poco a poco, queste plebi si trasformeranno, e senza danno della patria verranno esse a partecipare al governo di essa. Lo schema di legge vi mette a nostro avviso sulla buona via, segna un progresso. Non dimentichiamo mai nelle nostre risoluzioni che siamo custodi della civiltà patria e che non possiamo senza sicurezza di riuscita chiamare altri a custodirla con noi. Gli è a questo amore di patria che mi sono continuamente ispirato in tutte le deliberazioni, gli è questo amore che mi fece aderire alle conclusioni della maggioranza della Commissione. (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di prendere il loro posto e di far silenzio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tenani.

TENANI. Signori, fra le amarezze della vita politica non è la minore quella di vedersi di fronte, nuovi avversari, degli uomini coi quali, per lungo volgere di anni e di vicende parlamentari, si era vissuto in una cara e continua consuetudine di aspirazioni e di propositi politici. Oggi provo io questa amarezza nel dover sorgere, per debito d'ufficio, a combattere un uomo il quale, fino dai primi giorni che entrai nel Parlamento italiano, mi era abituato a considerare piuttosto come maestro che come collega. Ma se i vincoli del partito tra me e lui oggi sono rotti, non è venuta e non verrà meno in me, fin che abbia vita e memoria, quella amicizia personale e quel rispetto che io gli ho sempre professato.

Questo pensiero mi conforta, ed io mi auguro

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

che, come altra volta il suo consiglio, oggi il suo esempio, mi valga di guida a svolgere il difficile argomento in modo non indegno di questa Camera: io me l'auguro ma non lo spero; perchè i discorsi splendidi che si sono uditi in questi ultimi giorni in questa Camera, e da questo e da quel lato, mi hanno sgomento; sgomento sì che io perdesi la speranza dell'altezza.

Chiunque si faccia a considerare le storie, si persuade subito quanta importanza sia stata attribuita da tutti i legislatori, in ogni tempo e in ogni luogo, alla legge elettorale. Da Atene a Roma; dalle Assemblee dei sassoni a quelle dei normanni; ai Parlamenti in piazza; all'aristocrazia che caccia la democrazia, a questa che caccia quella; agli Ordini e agli Stati delle monarchie moderne; alle categorie; alle classi in Germania; ai voti diretti e indiretti, ad 1, a 2, a 3, fino a 9 gradi, come a Venezia, per tentare, ma invano, di impedire la corruzione nella elezione del Doge, alle imborsazioni e alla sorte; al voto delle donne; alla rappresentanza delle minoranze; è tutta una serie, una corsa, una lunga e continua vicenda di studi e di esperienze.

Ed è naturale, signori, perchè, come avvertiva, citando il Romagnosi, l'onorevole relatore nella sua splendida relazione, che io mi dolgo che un termine fatale mi abbia impedito di studiare come meritava; la teoria delle elezioni è la teoria pratica della costituzione di uno Stato; è l'arte, come diceva il Balbo, di creare buoni Parlamenti, dalla quale può dipendere la salute o la rovina degli Stati.

Fu detto, o signori, che anche con una cattiva legge elettorale si possa avere un ottimo Parlamento, e per converso, con una buona legge elettorale un cattivo Parlamento. E può essere: la vitalità di un popolo può essere così grande che possa resistere anche all'influenza deleteria di una cattiva legge. E d'altra parte, una buona legge può anche, per dirla con la frase di un filosofo greco, tornare inutile, quando il liquore del vaso sia interamente corrotto. Infatti, *quid leges sine moribus?*

Ma il più delle volte avviene che noi giudichiamo buona o cattiva una legge dietro certi concetti *a priori*, mentre se ci facessimo a esaminarle col metodo pratico e sperimentale, verremmo senza dubbio nell'opposto giudizio. Quando s'imprende l'opera di riforma di una legge, e segnatamente di una legge elettorale, a me pare che convenga aver riguardo a tre considerazioni. La prima si è che la riforma sia necessaria. Qualunque riforma, di qualunque legge, produce sempre alcuni inconvenienti. La pena che si infligge agli uomini rompendo le loro abitudini, la difficoltà di vincere la forza d'inerzia, le opposizioni che bisogna vincere, i nuovi obblighi che s'im-

pongono, rendono tutti i mutamenti difficili. Di qui una certa presunzione in favore dello *statu quo*, di attenersi, cioè, alle cose esistenti, di respingere ogni ideale e di astenersi da ogni esperimento sul grande Leviathan della società. Onde gli antichi e sempre nuovi adagi, *stare super antiquas vias; quieta non movere*.

È necessaria dunque la riforma della legge elettorale in Italia? Se noi ci facciamo a considerare i fenomeni che precedettero in altri paesi le riforme elettorali, saremmo tentati a dubitarne. In Inghilterra, per esempio, senza ricordare gli sforzi durati dal paese per 70 anni per avere la riforma del 1832, e limitandoci a discorrere delle agitazioni per la riforma del 1867, possiamo ricordare la *Reforme League* dei radicali, che contava 107 succursali a Londra e 397 nelle provincie; la *National Reforme Union* dei moderati, la *Workmen association*, fondata sulla *Trade's union*, coi suoi *meetings*, colle sue processioni e colle sue petizioni al Parlamento, firmate da circa 500 mila operai. E se ripassiamo la Manica, e ci fermiamo in Francia ad esaminare le agitazioni che avvennero anche in quel paese, e poi le confrontiamo con quello che è avvenuto in Italia, si sarebbe quasi tentati di concludere che nel nostro paese la necessità di questa riforma non è punto sentita.

Che cosa è avvenuto infatti in Italia? Nei primi tempi quando, cioè, fu annunciata la riforma, una specie di apatia, più tardi un'agitazione; ma, lo dico con dolore, meno alcune eccezioni, un'agitazione artificiale e malsana. Ciò nulla meno, se ci facciamo a considerare le condizioni del nostro paese, dove, per la scarsa educazione politica delle classi inferiori, i movimenti sogliono sempre essere impressi dalle classi dirigenti; quando ricordiamo che la nostra legge elettorale conta venti, e si potrebbe anche dire trenta anni di vita; che siamo alla coda di tutte le nazioni civili, la verità bisogna dirla, meno forse l'Olanda ed il Belgio, in questo senso che il numero dei cittadini chiamati a partecipare all'elettorato, è molto al disotto di quello che vediamo essere altrove; che in questo lasso di tempo nuovi interessi sono sorti e nuovi sodalizi si sono formati, che la virtù del risparmio si va generalizzando ed è maggiore il numero di coloro che si interessano alla cosa pubblica, non si può non riconoscere l'opportunità, anzi la necessità, della riforma.

E quando mi restasse un dubbio, una considerazione basterebbe a dissiparlo; che, cioè, le libertà debbono essere estese, quali che possano essere le conseguenze pei partiti, sino all'ultimo estremo limite compatibile colla buona funzione della costituzione e coll'ordine pubblico esistente.

Esse sono per se stesse un così prezioso beneficio, esse esercitano, dice il Gladstone, una così potente azione sulla educazione del paese, esse sono sì atte a sviluppare le forze vive della nazione, che niente può ragionevolmente essere messo in bilancia con esse, all'infuori della sicurezza e del mantenimento dell'ordine pubblico. Dobbiamo tutti desiderare che la forza vitale della società venga continuamente accresciuta: ora, signori, più completamente e meglio la potenza della volontà umana, degli affetti umani, della intelligenza umana sarà associata al movimento della macchina politica, più grande sarà codesto aumento.

La riforma elettorale tende a raggiungere codesto scopo, è dunque presumibile che sia desiderabile e necessaria.

Ora vengo alla seconda avvertenza, signori, ed è questa: che la riforma risponda veramente alle condizioni del paese. Imperocchè, o signori, che cosa è una legge? Non è mica una creazione fantastica di un legislatore qualunque; la legge è, o deve essere almeno, la conseguenza, il prodotto naturale del genio e delle tradizioni di un popolo.

Abbiamo esempi di riforme ben altrimenti maggiori e diverse da quella che ora noi discutiamo, le quali, *a priori*, potevano ritenersi durature; ma avvenne per l'appunto il contrario. Basterebbe ricordare, nei tempi antichi, la costituzione aristocratica di Silla, e nei tempi più vicini, le riforme essenzialmente sagge ed utili di Cromwel in Inghilterra, e le istituzioni democratiche fondate dagli autori della Rivoluzione francese. Riforme fatte tutte di un pezzo si sa dove conducono.

Infatti una società, come qualunque altra esistenza concreta è il portato di uno sviluppo lento, ma continuo, determinato da leggi fisse. Quando si vuole introdurre una nuova legge o modificarne una esistente, bisogna che in questa società vi sia già il germe della nuova istituzione che volete introdurre o della riforma che intendete tentare; e che codesto germe, già riscaldato e fecondato sotto la pressione dei bisogni e degli interessi, germogli, cresca, espanda i suoi rami e richiami l'attenzione del legislatore.

La terza e ultima avvertenza è la seguente: che la riforma sia fatta, come diceva il Machiavelli, « a soddisfazione del bene comune, non a corroborazione e a sicurtà della parte. »

E che il pericolo sia difficile da scansare, basti il considerare come dalle riforme elettorali i partiti politici temano e sperino, a vicenda, la sconfitta e la vittoria; onde accade talvolta che una proposta di riforma altra ragione non abbia se non quella di conquistare il terreno perduto o di tenersi sempre più saldi al potere.

Per fortuna l'esperienza prova che tante volte i partiti sono stati delusi nelle loro aspettative; e il Balbo, nel suo splendido studio sul Governo rappresentativo, ci ha lasciata questa sentenza, che io mi permetto di citare alla Camera: « Ciò solo avvertirò, ad uso di tutte le parti politiche: che esse pure si possono ingannare grossamente in tale materia; e promuovere ciascuna quella legge elettorale che produca poi deputati della parte contraria. Ondechè in questa, più che in niuna altra cosa, mi pare non debbasi attendere alla parte, ma alla patria. »

Io spero, o signori, che noi staremo tutti al nostro posto, e che non imiteremo quegli eroi di Omero che sulle rive dello Scamandro si cambiavano le armi e poi continuavano a combattere, e che da nessuno si dica che noi ricordiamo troppo bene i versi:

Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
Aptemus. (*Bene!*)

Io spero, ripeto, che ciascuno di noi resterà al suo posto, che non vedremo *nessuna corsa al campanile*, e che nessuno potrà ripeterci la tanto dura quanto giusta invettiva del generale Peel ai suoi colleghi del Gabinetto, Derby e Disraeli, nel 1867, quando vennero meno improvvisamente ai loro principii, « che, cioè, non ci fosse nessuna cosa che avesse tanta poca vitalità quanto un punto che si era detto vitale; che non vi fosse nulla di così poco guarentito quanto ciò che chiamavasi una guarentigia; e che non ci fosse niente di tanto elastico quanto la coscienza di un ministro o di un deputato. »

Ora veniamo alla grande questione. A chi spetta, o signori, il diritto di voto? Io non intendo di fare nessuna teoria, mi terrò nel campo più modesto, ma più pratico, del dibattito parlamentare, dell'esperienza e della storia.

E qui incontro per primo l'onorevole Lacava. Per l'onorevole Lacava non vi ha capacità elettorale di sorta: lo stesso saper leggere e scrivere, per lui non è un indizio di capacità, è soltanto una guarentigia per la sincerità del voto. Per lui, *più si va al basso, e più c'è buon senso*. Ma come? Più si va al basso e più c'è buon senso? Ma al basso, o signori, ci sono delle passioni, ma non ci sono delle idee.

Se fosse vera la proposizione dell'onorevole Lacava, l'ignoranza sarebbe la sapienza, la scienza sarebbe una sventura, la civiltà sarebbe un regresso. Per me, il suffragio universale, anche come l'intende l'onorevole Lacava, non è altro che il dispotismo del numero, il trionfo della inferiorità sulla superiorità, la più iniqua la più violenta delle tirannidi.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

Quando una società è così costituita che gli interessi i più diversi si sono sviluppati, che l'attività vi è germinata e si è diffusa in mille rami, che la feconda legge della divisione del lavoro, che regna nel mondo intero, non cessa di produrvi una straordinaria varietà di ricchezze, di attitudini e di diritti, accordare l'elettorato a tutti, alla rinfusa e quasi in un caos, non è forse un ritorno allo stato selvaggio? Ma che cosa è il progresso se non è il sapere e la virtù? E il suffragio universale non è forse il trionfo del numero?

In questa grande battaglia per l'esistenza, che è la vita umana, nella quale scernendo il meglio e scartando il peggio, noi cerchiamo, per una legge fatale, di migliorare le condizioni del nostro individuo e della nostra specie, onde poi trionfano i più forti e i più virtuosi e preparano alle generazioni future giorni migliori, sarà il numero, senza cernita alcuna, che dovrà governare lo Stato?

Si crede generalmente che col suffragio universale si avrà la rappresentanza di tutti gli interessi. È un'illusione, o signori; presto o tardi vinceranno certamente ed esclusivamente quegli interessi che saranno abbastanza forti per uccidere gli altri. Sarà il mondo alla rovescia: l'ignoranza vincerà l'intelligenza, la ricchezza, che non è ordinariamente che il lavoro accumulato, vincerà la povertà, effetto, molte volte, della dissipazione; despota sarà l'arbitrio; consiglieri l'invidia e la cupidigia, fortificate e moltiplicate dalla brutalità del numero. Così gli ultimi diventeranno i primi; e i favoriti nell'ordine sociale saranno i derelitti nell'ordine politico.

Il suffragio universale, signori, è stato sempre propugnato dai partiti estremi, in qualunque paese e in qualunque tempo; ed è naturale, perchè i diritti politici accordati alle masse, a tutti, sono degli eccellenti strumenti della filosofia critica, la quale tende a rovesciare la condizione stabilita delle cose; ma per questa ragione stessa sono impotenti a mantenere e consolidare checchessia.

Secondo il Gioberti, il suffragio universale ha nel suo seno l'assurdo principio della *genitura*. Una volta il dispotismo era in mano di una famiglia o di una casta; e ora sarebbe in mano di tutti.

Il Rosmini avverte che il suffragio universale ha nel suo seno il comunismo, perchè equivale nelle sue conseguenze al pareggiamento della proprietà. Il grosso pericolo del suffragio universale risiede specialmente nel *miraggio* della proprietà fatto giuocare dall'ambizione. Quando il Governo sia nelle mani del suffragio universale, la povertà sarà soggetta alla tentazione di Cristo sulla montagna. Ma voi direte che il Gioberti e il Rosmini appartengono ad una scuola morta, e che sono filosofi il-

liberali o quasi. Sentiamo dunque un'altra campana.

Il Russell, non sospetto certamente di poco liberalismo, vi dice che il suffragio universale è la tomba di ogni saggia libertà, e la fonte della tirannia e della licenza. Il Bentham scrive che è una frase da retori: Il Mazzini stesso sostiene che è un metodo sterile, se non si illumina con una educazione nazionale. Il Lamartine, il risuscitatore del suffragio universale nel 1848, sapete che cosa dice? Dice che è un enigma, e che contiene un mistero. La sua prima parola è *repubblica*, la seconda sarà *monarchia* o *impero*. Il Montesquieu scrive che nell'eguaglianza eccessiva sta il pericolo delle democrazie.

Il Mommsen ricorda che se negli antichi Stati italiani la tirannide non ha prepotuto, come negli antichi Stati greci, ciò avvenne appunto perchè i primi tennero lontano, assai più che i secondi, il proletariato dalle politiche Assemblee. Ed il Mill, il patriarca dei liberali, direi quasi dei radicali, che cosa dice? Ieri ne ha parlato l'onorevole Di Rudinì nel suo splendido discorso, ed io non posso far altro che ricordare che il Mill vuole bensì il suffragio universale, ma a due condizioni; che tutti, cioè, debbano pagare una tassa diretta, e che sia concesso il voto plurale ai cittadini più istruiti e più colti.

Dalle opinioni dei vari scrittori, passiamo, o signori, all'esame della storia.

Guardiamo l'America del Nord, sapete che cosa disse l'uomo che studiò con più amore e con più intelligenza le condizioni di quel popolo, voglio dire, il Tocqueville? Disse, o signori, che se non si penserà a medicare il suffragio universale diretto col suffragio a due gradi, si correrà incontro al pericolo di perdere miseramente lo Stato fra gli scogli della democrazia. E Lowe soggiunge, che la demagogia vi è praticata sotto la forma di una compiacenza servile per l'interesse delle masse. Ed il Depretis nella relazione colla quale ci ha presentato il suo progetto di legge vi dice, in epitome, che il potere delle Assemblee è completamente esautorato, e che gli uomini più intelligenti e più onesti rifuggono oramai dalla vita politica.

Ma v'ha di più; gli americani hanno dovuto trovare un *modus vivendi* col suffragio universale. Bisogna cioè, che sopportino per quattro anni un capo di potere esecutivo, del quale non si possono disfare, ed un Congresso quand'anche cessasse di riflettere le opinioni del paese: in una parola in America non c'è Governo di Gabinetto.

Passiamo altrove: in Australia le tasse differenziali sono tali che arrivano addirittura alla confisca. Il suffragio universale è nemico della libera con-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

correnza, e pone la fiducia, sapete dove? Più nella forzata diminuzione dei prodotti che nell'aumento dei consumi; onde avviene che caccia via il buon mercato in California e in Australia, e impone alti dazi sui prodotti interni al Canada e a Vittoria. Nella Germania c'è il suffragio universale per il *Reichstag*; ma chi di voi non conosce le condizioni politiche dell'impero germanico? Anzitutto c'è il nesso federale, poi c'è la volontà, la potenza, la prepotenza fors'anche, di un uomo. Ma il sistema costituzionale come vi funziona? Vi è forse il Governo di Gabinetto? Nè punto, nè poco. Il suffragio universale nella nuova Germania è una reminiscenza del vecchio Parlamento di Francoforte, e fu adottato nella speranza di distruggere il particolarismo; ma attualmente non se ne confortano nè i conservatori, nè i liberali.

E la Svizzera? Certo nella Svizzera c'è il suffragio universale diretto, ma le condizioni di quel paese sono speciali, singolarissime: vi ha un'istruzione, dirò meglio un'educazione intellettuale, morale e politica, diffusissima, vi ha varietà di stirpi e di religioni, vi ha una proprietà molto diffusa, vi ha, infine, il vincolo federale.

Ma, o che non ci sono i guai anche lì del suffragio universale? Nel cantone Ticino chi impera? E le imprese di Carteret, a Ginevra, chi non le ricorda? Chi non rammenta il giuoco dell'inaffiatoio, onde l'Italia non ha più il triste primato delle sue *pastette*? Ma vi ha di più. Nei Cantoni tedeschi il radicalismo oramai ha cominciato a manifestarsi nelle leggi di finanza, iniziando l'abolizione delle tasse indirette, e l'aggravamento delle dirette sul capitale e sull'entrata con rapide progressioni.

Ora alla Francia; il paese classico del suffragio universale. Anzi tutto sarà ben ricordare che la Francia ebbe 17 o 18 leggi elettorali, ebbe tre dichiarazioni di diritti e 10 Costituzioni. Il numero degli elettori variò da 80,000 a 10,822,250.

Il suffragio universale, però a due gradi, comparisce nel 1792; ma gioverà ricordare che fu imposto all'Assemblea dalla rivoluzione del 10 agosto.

Nell'anno dopo, la Convenzione introduce il suffragio universale diretto, ma non è applicato. E sapete da quanti voti è sancita la nuova Costituzione? Neppure da un milione di voti! Il buonsenso, si capisce, si rifugiava nelle astensioni. La stessa Convenzione ristabilisce i due gradi nella Costituzione dell'anno III, e il numero degli elettori che la vota si riduce a 900,000.

Sotto il Direttorio, il suffragio universale conduce a vicenda al potere i Realisti ed i Giacobini; onde i due colpi di Stato del 18 fruttidoro contro i primi, e del 18 brumaio contro i secondi. Viene la

Costituzione dell'anno VIII, che è una Costituzione restrittiva, quasi assolutista. Sapete quanti voti ottiene? Tre milioni di voti! E i due *Senatus-Consulti* del 16 termidoro anno X, e del 28 floreale anno XII, che restringono sempre più il diritto elettorale, sapete quanti voti ottengono? Tre milioni e mezzo!

Viene l'atto addizionale del 1815, che è un atto liberale; ed i voti calano. Appena un milione e trecentomila!

Viene il 24 febbraio 1848; è una voce sola, un solo uomo che proclama il suffragio universale, il Lamartine. Addì 28 aprile si fanno le elezioni; e ai 15 di maggio gli eletti del suffragio universale sono ingiuriati e scacciati.

Il 24 giugno v'è addirittura la guerra civile tra elettori ed eletti!

Addì 10 novembre, il suffragio universale proclama a presidente della Repubblica un pretendente all'impero. Ai 13 di maggio 1849 il suffragio universale manda alla Camera una maggioranza monarchica. Degli undici dittatori della rivoluzione due soli vengono rieletti; Lamartine che l'anno innanzi era stato eletto in dieci dipartimenti con 1,500,000 voti resta sul lastrico. Viene il 10 maggio 1850; Flotte e Sue trionfano a Parigi.

Quale versatilità! Quale complicità nell'anarchia e nell'assolutismo! Addì 3 maggio 1850, si nomina la famosa Commissione dei 17 la quale diminuisce il numero degli elettori di più di un terzo, perchè porta il domicilio da sei mesi a tre anni, facendolo constatare dalla iscrizione nei ruoli della tassa personale e delle prestazioni in natura per le strade vicinali; e sapete chi se ne commuove? Se ne commuovono i partiti estremi, i legittimisti e i radicali. Il 4 novembre il Governo propone il ritiro della legge restrittiva del 31 maggio, e la domanda d'urgenza viene respinta da una maggioranza di soli sette voti. Il 28 novembre la legge 31 maggio è mantenuta alla maggioranza di un solo voto. Quattro giorni dopo abbiamo il colpo di Stato. Quale strano contrasto! Nel 1848 un voto solo, quello di Lamartine, concede alla rivolta il suffragio universale: il 28 novembre un voto solo decide che sia mantenuta la legge del 31 maggio che riduce il suffragio universale di *un terzo*; e addì 2 dicembre fu ristabilito da una sola volontà. E le imprese del suffragio universale sotto l'impero?

E i *plebisciti* più volte ripetuti? Giamai gli elettori non accorsero alle urne in così grande numero, come quando si è trattato d'inchinarsi al cesarismo. Le elezioni del 1871 sono state elezioni conservatrici. E si capisce.

Le sventure della Francia in quel momento erano

un grande ammaestramento. Ma le elezioni suppletive furono radicali, ed è di lì, io credo, che venne il pensiero di abolire lo scrutinio di lista. Più tardi il suffragio universale ci conduce alla caduta di Thiers, ed alla giornata del 16 maggio. Ma i tempi, ai quali accenno, sono troppo vicini a noi, perchè io mi permetta di continuare in questa rassegna. Mi si lasci dire una sola cosa; sono pochi, ma assai pochi gli amici della Francia che siano tranquilli sulle conseguenze del suffragio universale, specialmente se lo scrutinio di lista fosse richiamato in vigore.

Da quanto venni dicendo, mi pare si possa concludere, che il suffragio universale è entusiasta, o diffidente; che gli abbisognano delle questioni semplici, ma in casi assai rari, come questa, per esempio; *vuoi tu la tale forma di Governo? Vuoi tu il tale uomo?* Che vacilla fra le soluzioni estreme; che ha le passioni vive, e le idee ottuse; che non conosce le transazioni. Esso è una *landsturm* elettorale anonima, e senza responsabilità; onde il popolo è schiavo, e la plebe è regina; è spinto al socialismo dalle sue naturali passioni; è ricondotto alla monarchia da' suoi interessi; è stretto al cesarismo da' suoi spaventi. (Bene! *a destra*) All'origine è sorpresa e violenza, nel suo corso versatilità ed inganno, alla fine abbandono di ogni diritto e abdicazione. (Benissimo! Bravo! *a destra*)

Una voce a sinistra. Questo è medio evo.

Varie voci a destra ed al centro. Si riposi.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si riprende la seduta

Invito l'onorevole Baratieri a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BARATIERI, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge relativo a spese straordinarie pel congresso e per la mostra internazionale di geografia, che si terrà a Venezia nel 1881. (V. *Stampato*, n° 181-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Prego gli onorevoli deputati di prendere il loro posto e di far silenzio. Do facoltà all'onorevole Tenani di continuare il suo discorso.

TENANI. Si è cercato, o signori, di correggere i difetti del suffragio universale, anzitutto col suffragio universale a due gradi, ma io non intendo minimamente parlare di questo. È un sistema, del quale nessuno ha discorso in questa Camera e che ormai pare condannato da tutti gli scrittori.

Si è tentato pure un altro sistema sul quale mi è forza richiamare la vostra attenzione, non tanto perchè io intenda patrocinarlo, quanto perchè mi aiuta

a svolgere il tema del mio discorso, intendo parlare del voto plurale.

Signori, se noi attentamente studiamo gli organismi delle leggi elettorali in tutti i tempi e in tutti i luoghi, noi ci persuaderemo di una verità, ed è questa: che i legislatori hanno fatto sempre in modo che quelli che più *avevano* e più *sapevano* avessero una maggiore influenza nell'esito finale delle elezioni; in una parola, il voto direttamente era singolare, indirettamente plurale. Ricordatevi la costituzione di Atene; quella di Servio Tullio a Roma; il metropolismo dei nostri comuni medioevali; i vari Stati e Ordini delle monarchie; le categorie e le classi in Germania; i voti indiretti; il censo elevatissimo; i borghi in Inghilterra; le Università, anche le contee, perchè vi sono in quelle degli elettori che possono dare fino a nove e anche dieci voti; il doppio voto in Francia; una costituzione di Sicilia del 1812; le varie costituzioni italiane nella fine del secolo passato e nel principio di questo; e via via. E non sono minori, nè meno concludenti gli esempi degli scrittori moderni. Il Rosmini vuole il voto plurale collettivo; il Serra Gropello, che ha scritto, non esito a dirlo, una delle più splendide monografie sulla questione elettorale in Italia, il Serra Gropello vuole il voto plurale individuale; e così il Dumortier nel Belgio. Il Paixhans patrocina il sistema della notabilità; il Girardin vuole il doppio voto per gli ammogliati, e così il Randot che per pochi voti (344 contro 390) non vinse il suo punto, in questi ultimi tempi, alla Camera francese.

Il Sismondi è favorevole alla rappresentanza degli interessi; il Mohl nel suo libro: *Staatsrecht, Völkerrecht und Politik*, architetta un sistema ingegnoso in favore, per l'appunto, del voto plurale; il Lorimer vuole un voto plurale proporzionale alla capacità e al possesso; il Sidney Smith propone il voto plurale proporzionale al pagamento della tassa sulla rendita; il Bluntschli, che l'onorevole Zanardelli nella sua relazione cita come uno dei favoreggiatori del voto popolare, ed è verissimo, nel suo libro: *Teoria generale dello Stato*, inveisce contro l'eguaglianza delle cose ineguali, ed esso pure vuol correggere il voto universale col voto plurale. Che più? Lo Stuart Mill ragiona così: ma se ognuno deve avere un voto, ognuno deve avere forse un voto eguale? Altro è il non avere voto nelle faccende generali, altro il veder concesso agli altri un voto più valido, stante una attitudine maggiore a dirigere i pubblici interessi. Le due cose non sono soltanto differenti, ma incommensurabili. Anche il Gladstone, che il Lacava noverava come uno degli scrittori favorevoli al suffragio universale, mentre

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

non è tale, a mio modo di vedere, nè per la parte ch'egli ebbe nel Parlamento inglese, nella discussione della riforma elettorale, nè per le opinioni da lui manifestate nella polemica col Lowe, dice alla sua volta, che sarebbe assolutamente un *assurdo* che tutti avessero un voto eguale. Si lagna che non sia stata ancora scoperta la scala della gradazione dei voti, ma non ne dispera; altrimenti, egli soggiunge, saremmo sventuratamente condotti a una *reductio ad absurdum*, perchè non si potrebbe accordare agli uomini ciò che devono avere, senza dar loro nello stesso tempo ciò che essi non devono ottenere.

Con ciò, o signori, non intendo di farmi sostenitore del voto plurale, non ho l'autorità da tanto, e non sono nemmeno pienamente convinto della bontà di questa teoria. Bensì credo che la scienza non abbia forse detto ancora l'ultima parola su questo argomento. Ripeto che io non mi faccio sostenitore del voto plurale, anche perchè credo che vi sia un modo più facile e più naturale di sciogliere il problema elettorale. Infatti se i voti, dati che siano, vanno soltanto contati, prima che siano dati, vanno anche pesati; e mi spiego. Gli uomini non vivono isolati nel mondo, ma uniti in società, lo che vuol dire che sono legati più o meno tra loro da affetti e da interessi, che non possono non esercitare nella umana convivenza un'influenza, gli uni sugli altri. C'è, o almeno è possibile, anzi probabile, un'armonia economica e morale che in condizioni sane e normali non può non manifestarsi. C'è un rapporto di patronato e di clientela fra gli abbienti ed i poveri; chi più ha esercita una legittima influenza su chi non ha; questi ha bisogno di quello, e quegli di questo, se comprende davvero il proprio interesse. Così chi più sa influisce su chi non sa; l'intelligenza s'impone, e s'impone del pari l'onestà e la virtù.

In tal modo, in faccia all'urna, tutti hanno un voto uguale, ma realmente l'abbiente, il sapiente e il virtuoso sono assai più influenti e potenti, onde anche col voto singolo si arriva indirettamente al voto plurale.

Ed è perciò che alcuni statisti si mostrano favorevoli al suffragio universale diretto senza eccezioni. Di che temete, essi dicono? Lasciate fare, lasciate passare: i migliori governeranno sempre il mondo. Anzi sarà uno stimolo ai migliori di diventare ottimi, ai buoni migliori, ai cattivi buoni. Lasciate fare, lasciate passare; il suffragio universale è il solo mezzo di dare a ogni capacità e a ogni elemento sociale quel posto che gli spetta nell'elettorato, secondo le differenze naturali di fatto. Nessuna eguaglianza legale può distruggere l'ineguaglianza di fatto, imperitura.

Il ragionamento è seducente, ma è molto pericoloso. Non si possono negare queste legittime e naturali influenze; ma badate, o signori, che vi sono delle agglomerazioni di moltitudini, le quali hanno affetti e passioni comuni. Esse operano insieme in un moto simultaneo, e se in un'ora di miserie e di strettezze, i nuovi Sicofanti dovessero pesare sopra di esse, esse, nella sicurezza del loro potere, muoverebbero guerra contro ogni istituzione esistente.

Il Gladstone stesso se ne preoccupa; egli è in questo stato, così egli scrive, parlando delle moltitudini agglomerate, di sovrapposizione, che l'elettricità politica si comunica da uomo a uomo con una violenza che turba le menti e travolge gli spiriti.

Certo saranno crisi passeggiere; l'umanità e la civiltà si salvano, ma gli Stati si perdono. Da Spartaco alla guerra dei Villani in Germania, e al Terrore in Francia; dai Ciompi e dagli Straccioni in Italia, ai seguaci del profeta di Leyda e alla comune di Parigi, noi ne abbiamo veduti di questi commovimenti popolari! La società, come ho detto, non è perita, non rinvertì nemmeno il suo corso, ma ne pigliò uno nuovo che era la risultante dei fatti precedenti e delle condizioni necessarie a ogni nuova società. Ma gli Stati perirono. E non basta, signori, v'è un altro pericolo. Giorni sono ho sentito sollevare in questa Camera, e trattare in un modo così splendido e magistrale, che da nessuno di noi sarà mai dimenticato, la grande questione, se lo spirito teocratico fosse morto in Italia. E mi parve che l'oratore principale di quella discussione, l'onorevole Sella, e la Camera che l'applaudiva calorosamente, fossero dell'opinione che cotesto spirito teocratico aleggiasse ancora intorno a noi.

La storia ne registra varie delle reazioni cattoliche; ed un acuto scrittore ha ricordato che decrebbero sempre nella loro energia. Infatti ai primi albori del rinascimento delle scienze la reazione apparisce con San Domenico e con San Francesco. Ai moti del protestantesimo, la reazione si mostra più mite, ma non meno efficace, colla compagnia di Gesù. Ai movimenti della rivoluzione francese, segue la reazione più mite ancora e più blanda del principio del secolo nostro. Signori, non ve ne sarebbe stata una quarta delle reazioni in seguito al nuovo sviluppo delle scienze sociali e fisiche e al risorgimento d'Italia? Ma non abbiamo noi avuto il sillabo e l'infallibilità del Papa? Io non sono preoccupato da eccessivi timori; io credo, od almeno spero, che se quello che noi vogliamo chiamare partito cattolico, entrerà in quest'Aula, l'ambiente dal quale sarà circondato produrrà sopra di esso quello stesso effetto che produsse sopra di noi l'ambiente del

mondo vivo, quando da giovani siamo usciti dai seminari. Ma non bisogna chiudere gli occhi ai pericoli possibili; tanto più che in Italia noi non abbiamo ancora pensato a ristorare nel modo che consente la civiltà moderna il senso morale e religioso. La coscienza religiosa è tutta quanta a rifarsi nel nostro paese.

Che cosa ci vuole adunque perchè quell'armonia politica, della quale ho parlato più sopra, possa produrre i suoi benefici effetti? Bisogna, o signori, togliere gli ostacoli e preoccuparsi delle perturbazioni; in altre parole, bisogna eliminare dal campo della concorrenza gli elementi malsani o malfidi, che la condizione presente della nostra civiltà lascia ragionevolmente supporre non siano abbastanza intelligenti, abbastanza morali, abbastanza indipendenti. L'armonia non sarà possibile che con elementi suscettibili di subire l'influenza buona e capaci di resistere alle seduzioni dei tristi, *rossi o neri* che sieno.

Ora, o signori, uno studio delle condizioni presenti del nostro paese ci farà comprendere quali siano codesti elementi e quali siano gli interessi che noi dobbiamo tutelare, sotto pena di venir meno alla vera eguaglianza ed alla giustizia politica.

Per ottenere una buona Camera, che è il vero scopo di ogni legge elettorale, il miglior metodo a seguire, il solo anzi, è l'esperimentale.

Cesare Balbo, il quale è uno degli scrittori più teneri, direi così, dei principii teorici, sentite che cosa scrive a questo proposito:

« I prudenti legislatori, siano principe, ministri o Camere non hanno altro modo che di procedere empiricamente, con tentativi diversi in ogni paese ed in ogni tempo. » E più innanzi soggiunge: « In somma e in conclusione, una legge elettorale teoricamente o generalmente buona non è fattibile nè immaginabile; non è nemmeno fattibile *a priori*, di botto, in ciascun paese; non vi è fattibile se non a poco a poco, empiricamente, scorgendo e correggendo i difetti; nè si possono dar regole nemmeno a ciò, ma soltanto avvertenze generali da applicarsi variamente, secondo i luoghi, i tempi ed i casi. »

Esaminiamo dunque, o signori, la nostra legge elettorale colla scorta dei suddetti principii. Che rappresentanza ha dato al paese?

Se io considero la storia del Parlamento subalpino e di quello italiano, non esito a dire che la nostra legge elettorale ha dato la rappresentanza di tutti gli interessi legittimi della nazione. Io non ricordo mai che un solo privilegio sia stato difeso con successo e nella Camera subalpina e nel Parlamento italiano. Una Camera, composta essenzial-

mente di proprietari, vi ha votato le leggi più dure, le leggi d'imposta le più gravose sulle terre e sui fabbricati.

Voi mi direte che ha votato anche il macinato. Ma siamo sinceri, o signori: qual è stata la ragione di quel voto? Qual è stata la preoccupazione degli uomini che lo difesero? È stata quella d'impedire col fallimento dello Stato la rovina specialmente delle classi inferiori. Ma non appena le condizioni della finanza apparvero rassicurate, una Camera, nominata sotto l'impero della stessa legge elettorale, aboliva quella tassa. Che se alcuni, e io fui del numero e me ne onoro, si opposero virilmente alla abolizione del macinato, non d'altro pensiero erano preoccupati e diretti se non da quello di migliorare in modo più sicuro e più efficace, le condizioni dei contribuenti, e specialmente quelle delle classi più diseredate dalla fortuna.

E a quale sventura, a quale disastro di comuni o di provincie, è stato mai sordo il Parlamento italiano? Quale interesse non ebbe qui dentro i suoi difensori? E gli operai non hanno qui dentro i loro migliori amici e benefattori? E politicamente quali risultati ha dato il Parlamento italiano? Permettetemi un'osservazione che a me pare importantissima.

Aprite le storie, e voi vedrete che gli uomini, i quali hanno fatto leva della rivoluzione per rovesciare e quindi ricomporre un Governo, o non raggiunsero lo scopo, o furono soverchiati da quelle stesse forze che avevano messo in giuoco.

Potrei citarvi molti esempi della storia antica e medioevale; ma mi restringerò a toccar brevemente di due, nella storia moderna. Guardate la rivoluzione inglese del secolo 17°: chi ha negato la tassa navale, e dato inizio a quella lotta che doveva fruttare più tardi all'Inghilterra il godimento delle più ampie e sicure libertà civili e politiche, onde ci sia esempio nel mondo, non voleva certamente arrivare fino al supplizio di Carlo I; nè a quella specie di cesarismo, che è stato il protettorato di Cromwell. E così pure quei Tory che nel 1688, per amore della loro chiesa, chiamarono il principe d'Orange, non avevano certamente il pensiero di balzare dal trono per sempre la casa degli Stuardi.

Guardate ora alla Francia del 1879: quale distanza dalla convocazione degli Stati al giuramento della palla a corda, alla presa della Bastiglia; alla notte del 4 agosto; al 20 giugno; al 10 agosto; ai massacri di settembre; al 31 gennaio, al Comitato di salute pubblica; al 31 maggio; al Governo rivoluzionario; all'estremo terrore; alle giornate del termidoro; al 21 germile; al 13 vendemiale; al 18 fruttidoro; al 18 brumaio; al consolato; all'impero.

Che corsa cruenta e vertiginosa; che vicenda di rivoluzioni e di reazioni!

Ma in Italia? In Italia noi abbiamo tolto a impresa, l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria; e l'abbiamo compiuta senza cadere negli orrori dell'anarchia e senza lasciarci abbagliare dagli splendori del cesarismo. E sapete perchè? Perchè abbiamo saputo; a tempo osare, ed a tempo resistere. (*Bene!*)

Perchè, o signori, abbiamo creduto che uno Stato non si formasse sopra principii astratti ed assiomatici; perchè abbiamo creduto che la libertà non dovesse scompagnarsi dall'ordine, quell'ordine che non è il silenzio e la solitudine di Tacito; ma è quella dolce armonia di Platone, che si diffonde sopra tutte le classi della società. (*Benissimo!*) Perchè, o signori, siamo venuti a Roma ed abbiamo rispettato l'indipendenza del papa; perchè abbiamo cercato il nostro punto di appoggio in quell'angolo d'Italia che solo, nella comune servitù, aveva mantenuto intatto il culto delle armi nazionali; (*Bene!*) perchè abbiamo preso a scuola nostra lo Statuto di Carlo Alberto, ed a nostra guida, a nostra bandiera quel miracolo di Re, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. (*Benissimo! Bravo!*)

Certo, signori, che l'effetto di questa straordinaria e gloriosa impresa non l'attribuisco esclusivamente alla legge elettorale; ma una legge che ha mantenuto al Governo quelle classi dirigenti e patriottiche che specialmente contribuirono a fare l'Italia è una legge benemerita, e noi dobbiamo svolgerla e non capovolgerla. (*Benissimo!*)

Riconosco, ripeto, la necessità della riforma. La umanità, lo ha detto il conte di Cavour, cammina celeremente verso due fini, l'uno politico e l'altro economico. Nell'ordine politico aspira a chiamare alla partecipazione dei diritti politici il numero più grande dei cittadini. Nell'ordine economico aspira a ripartir meglio fra le varie classi della società il capitale.

Ma bisogna dar tempo, come diceva uno statista inglese, lord Shaftesbury, a proporzionare il popolo alla mutazione e la mutazione al popolo. Certe riforme eccessive a me pare si possano paragonare a quegli alberi della libertà che i nostri padri piantavano nelle piazze. Non mettevano radice, non producevano frutti, intisichivano presto e morivano.

Ma le riforme sagge, pensate e fondate sull'esperienza mi ricordano invece gli alberi della natura, la quale mette nel germe dell'albero tutti i suoi rudimenti, ma lascia al tempo la cura di farlo crescere e prosperare. Intanto sono i venti che lo accarezzano, il sole che lo scalda, e la pioggia che lo

educa: *mulcent aurae, firmat sol, educat imber*. Che cosa fa invece il Ministero? Sebbene la Commissione reale nominata dal Nicotera opinasse che la legge elettorale dovesse essere migliorata e non innovata, il Ministero la innova di pianta e ne sconvolge addirittura i criteri. Infatti conserva il censo com'è, ma soltanto come un equilibrio transitorio e come un rimedio a una lacuna destinata a sparire, e quanto alla capacità, la scambia con una capacità alfabetica.

Il censo, dice la relazione ministeriale, è destinato a sparire: esso è, soggiunse il Villa a Villanova, un ricordo feudale: è un concetto omai esausto dal quale traspare la fosca luce della feudalità. Strane sentenze invero! Intanto, se tolgansi quei paesi dove fu introdotto il suffragio universale, il censo è stato mantenuto dovunque, e non pare che accenni a sparire. Ed è naturale, o signori, che il censo, che è poi, lo si avverta bene, l'imposta diretta, non debba, e non possa sparire.

Infatti che cosa è il censo nella società moderna, e segnatamente l'imposta diretta in Italia? È la proprietà territoriale libera; è la proprietà mobile; è la industria; è il commercio; è il lavoro manuale; è l'intelligenza; è l'abitudine della moralità e del lavoro; è il risparmio; è la prova di uno stato domiciliare; è la prova dell'attitudine agli affari, e quindi di una intelligenza; è la prova di un certo benessere, e quindi dell'indipendenza. L'onorevole Zanardelli cita il Balbo per sostenere che gli elettori devono essere i più colti, i più capaci, come si suol dire, e non i censiti.

E infatti il Balbo dice realmente:

« Onde che prendiamo la questione, ove che vi arriviamo, sempre ricapitiamo a questa parola e qualità di *coltura* od educazione che apparisce la più necessaria, o sola necessaria agli elettori. »

Ma bisognava, a mio modo di vedere; completare la citazione, ed è quello che mi permetterò di fare io.

Ecco che cosa intende il Balbo per elettori colti, o, per essere più esatti, a quale stregua egli creda si possa ritenerli per tali. Egli crede davvero che il miglior criterio della coltura elettorale sia pur sempre il censo.

« Ripugna, egli scrive, ripugna, lo so, al liberalismo moderno e sfogato questo modo di determinare la capacità politica sul censo. So tutto quello che si dice o che si può dire della sua ingiustizia ed incertezza. Ma so pure che per cercare che si faccia non si troverà e non si potrà trovare mai un modo più giusto nè più, certo, praticabile. Forza è sovente in politica imitare i matematici, i quali sono pure quelli che hanno per le mani la scienza più pretenziosa ed esatta in fatto di certezza; e che tuttavia,

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

quando hanno dimostrato a se stessi l'impossibilità di sciogliere esattamente, o, come dicono, matematicamente, un problema, come quelli della trisezione dell'angolo o della quadratura del circolo, si accontentano di scioglierli per approssimazione, empiricamente.

« La risoluzione ne risulta esatta sufficientemente allora per tutti gli usi anche più fini o più sublimi. E così, non potendosi trovare altra misura più giusta e certa delle capacità politiche che quella dell'educazione, nè più giusta e più certa misura di questa che il censo, forza è ridursi a questa, per quanto ingiustissima ed incertissima si dichiara col ragionamento e colle declamazioni. »

Nè si creda che il Balbo sia amico del suffragio ristretto; al contrario. Egli è partigiano risoluto e schietto del suffragio popolare. Potrei citare ancora il Vico, ma me ne dispenso perchè lo citò ieri l'onorevole Di Rudini, e perchè non vorrei essere franteso e giudicato per adoratore dei censiti e per dispregiatore dei poveri; mentre io non dispregio che il vizio e non adoro che la virtù. Questo solo sostengo che il censo, ossia l'imposta diretta, è il migliore indizio, oggi, in Italia, della capacità elettorale.

Infatti, la capacità elettorale non è, come si crede, una pura capacità letteraria. Udite, o signori, che cosa scriveva su questo proposito il conte di Cavour: « in un buon sistema di governo rappresentativo debbonsi conferire i diritti elettorali a tutti coloro che si possono ragionevolmente presumere riunire sufficienti condizioni per esercitarli rettamente senza pericolo per la società. Ora queste condizioni o guarentigie che si vogliono dire, noi le riduciamo a tre: 1° Indipendenza, cioè guarentigia contro le attrattive di una troppo facile seduzione per parte delle fazioni o del Governo; 2° Intelligenza, ossia cognizione sufficiente per portare un giudizio sulle opinioni e sul carattere dei candidati; 3° Interesse al mantenimento dell'ordine sociale.

« A queste condizioni soddisfanno, nel più dei casi, coloro i quali posseggono un capitale reale o mezzi intellettuali che a questo possano corrispondere. Questi adunque si possono considerare come dotati di bastanza indipendenza, cognizione ed istinto di legalità conservatrice, perchè loro si debba affidare l'esercizio dei diritti elettorali. »

Confrontisi ora un poco la capacità elettorale definita dal conte di Cavour, con quella di Proudhon. Per tale capacità, dice Proudhon, sono richieste tre condizioni fondamentali (anche Proudhon vuole tre condizioni fondamentali): 1° che l'individuo abbia coscienza di se stesso, della sua dignità, del suo valore, del posto che occupa nella società, dell'ufficio che adempie, dell'interesse che rappresenta; 2° che

come risultato di tale coscienza di se stesso affermi le sue idee; 3° che da queste idee, sappia, secondo il bisogno e la diversità delle circostanze, dedurre tutte le conseguenze pratiche.

Io vi domando, o signori, se dovessimo richiedere nei nostri elettori queste condizioni, se non si dovesse piuttosto parlare di restringere l'elettorato anzi che di allargarlo. Abbassiamo dunque il censo, alla metà, per esempio, di quello che ora si richiede generalmente, a quelle 20 lire che bastano a qualificare per elettori, anche colla legge attuale, gli abitanti dell'Appennino ligure, che pure diedero sempre esempio di ordine, di saggezza e di virtù civili, nelle elezioni degli ultimi trent'anni. Abbassiamo il censo, ripeto, e abbracceremo tutte o quasi tutte le capacità.

Ma io sono disposto ad ammettere, come propone la Commissione, anche quelle capacità che non incontrano il fisco, ma che per altri motivi si presume debbano riunire le condizioni volute dal conte di Cavour; i mezzadri, per esempio, gli affittaiuoli e i conduttori di opifici e di case. Poi ammettiamo delle altre capacità, dirò così, collaterali, certi servizi pubblici, per esempio, perchè chi ha servito lo Stato, la provincia o il comune, in certi determinati modi, apprese dall'esperienza e dall'adempimento dei propri doveri che vi è una patria, una legge, una gerarchia; onde è presumibile che sia fornito di una sufficiente educazione politica.

Quindi discendo a riconoscere la capacità elettorale nei licenziati delle scuole ginnasiali, dalle quali si può salire facilmente agli impieghi dello Stato o dei corpi morali, e così pure nei licenziati delle scuole tecniche, delle scuole professionali e magistrali che sono via agli opifici, alle aziende industriali, ai laboratori, e via via. In questo modo io non so comprendere quale capacità vera e propria, nel senso del conte di Cavour, possa essere esclusa dal voto.

Io ho udito a parlare dall'onorevole Berti delle scuole, degli effetti benefici delle scuole; ma non ho potuto capire di quali scuole egli parlasse: della quarta elementare, o della seconda elementare? Se è la seconda elementare, io non avrei da citare altro, per tutta risposta, che le parole che sono stampate nella relazione dell'onorevole Depretis: « A mio avviso, egli scrive, sarebbe oggiogiorno imprudente il gettare nel corpo elettorale tutta la massa ignorante che esce dalle scuole elementari inferiori. » Se è della quarta elementare che l'onorevole Berti parlava, dove è, dico io, questa quarta elementare? In quanti comuni? Appena in 1503 sopra 8279.

C'è una provincia che ha più di 500 comuni, ed ha la quarta elementare solamente in tredici.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

E nell'uno caso e nell'altro, dove sono nei giovani, usciti da codeste scuole, seconda o quarta che sia, le condizioni che possano essere indizio di una vera capacità elettorale? Perchè dovremo tentare l'ignoto? Verrà un giorno nel quale, estesa che sia la istruzione elementare superiore a tutti i comuni e migliorata la scuola, si possa ragionevolmente presumere, in seguito a esatte indagini statistiche, che i licenziati della scuola elementare superiore, possano essere qualificati per elettori? Tanto meglio; allora riformeremo un'altra volta la legge.

Ma ora, perchè dobbiamo lasciare la via maestra, quella della esperienza, e cedere alle lusinghe di facili, ma pericolose induzioni?

L'onorevole relatore, a pagina 8, scrive queste parole, alle quali io mi sottoscrivo:

« Anche la scienza politica, come a tale proposito si esprime un egregio scrittore, dietro l'esempio delle scienze fisiche, che, abbandonando le teorie, hanno preferito il più piccolo risultato certo alle più brillanti induzioni del mondo, si è rivolta con amore a quella serie di sperimenti, che le presentava la storia dell'umanità, e vi trovò l'appoggio a più fondate conclusioni. »

Io sottoscrivo, ripeto, a queste parole, perchè, o signori, la politica all'infuori dell'esperienza è la chimica senza laboratorio.

Signor presidente, se lo permette, mi riposerei un poco.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si riprende la seduta.

Prego i signori deputati di riprendere i loro posti.

TENANI. Un problema non meno importante di quello della capacità elettorale è senza dubbio l'altro della circoscrizione elettorale.

Anche su questo secondo problema, come sul primo, si affaticarono i legislatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Si vota ora per centurie, ora per arti, ora per corporazioni, per Ordini, per Stati, per classi, ora per popolazione, ora per estensione di territorio, ora in relazione all'ammontare dell'imposta, ora in una ragione, che chiamerò mista, di popolazione, di territorio, d'imposta; ora nel collegio uninominale, duale, plurale, per circondari, per provincie; da ultimo si propone il collegio unico, il collegio libero per tutto lo Stato.

Fortunati, o signori, quei paesi che hanno delle tradizioni! Fortunati quei paesi dove, facendo una riforma, la legge non può dirsi nè interamente vecchia, nè interamente nuova. Fortunata l'Inghilterra!

Là si crede sia una fortuna che lo sviluppo storico del diritto elettorale, facendo disuguali i collegi e distinti affatto tra loro di genio, di tradizioni,

di grandezza, permetta che ne nasca una rappresentanza varia che lascia penetrare nell'Assemblea la voce delle diverse classi d'interessi e dà modo di entrarvi, per mezzo di collegi piccoli, oggi, a dir vero, meno facilmente di una volta, ai giovani.

Che cosa fece invece il nostro legislatore? Il nostro legislatore, e nel 1848, e nel 1860 (e non poteva del resto fare altrimenti) non ha fatto che pigliare il nostro territorio, dividerlo in tanti pezzi, in modo che ciascuno contenesse un determinato numero di abitanti, e ha detto: ecco il collegio. Ora, signori, meno alcune rettifiche che io credo necessarie e indispensabili per togliere alcune enormità veramente incredibili, io credo che non convenga toccare la forma dell'attuale collegio.

Già le comunicazioni cresciute, i rapporti maggiori che si sono sviluppati tra luoghi e luoghi, e poi la tradizione di questi ultimi venti anni hanno fatto di questi collegi altrettanti centri che cominciano ad avere la loro ragione storica. Lasciamoli come sono, e così diventeranno vere e solide basi di una razionale organica circoscrizione territoriale.

Ma qui sorge una quistione, e si dice: non sarebbe meglio raggruppare a due, a tre, a quattro, a cinque questi collegi, e farne un collegio solo? Ed eccoci, o signori, allo scrutinio di lista. Per me la genesi dello scrutinio di lista ha il suo fondamento nella seguente teoria, teoria che da molti anni fu sostenuta in Italia dal compianto nostro collega G. B. Michellini, e che prima di lui era stata difesa in Francia da Laplace, da Arago, da Pietro Leroux e da altri.

Il deputato, si dice, rappresenta la nazione tutta intera, non il suo collegio; e però dovrebbe essere eletto dall'intera nazione; ma siccome ciò non è possibile, così per togliere più che sia possibile il contrasto fra il precetto ed il fatto, facciamo che sia nominato da un numero maggiore possibile di elettori. Già l'essersi detto, e l'essersi ammesso dagli stessi sostenitori di questa teoria, che la pratica ne sarebbe impossibile, prova abbastanza che la teoria non è vera. Ma quando anche fosse attuabile, gravissimi sarebbero i danni che ne deriverebbero. Le minoranze, per esempio, sarebbero completamente disfatte; nè si potrebbe, io penso, porre riparo al male neppure col sistema di Have, perchè allora si ripeterebbero tutti quegli inconvenienti che furono così splendidamente, così logicamente e così irrefutabilmente segnalati dal Bagheot nel suo magnifico libro sulla Costituzione inglese. Anzi c'è un nostro scrittore nazionale, il Groppello, che va più in là, e dice addirittura che il suddetto sistema è un non senso. « Sì, egli scrive, è un non senso la rappresentanza dell'intera nazione da parte dei sin-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

goli deputati. Infatti che cosa è la nazione? Un ammasso di mille opinioni, di mille passioni, di mille interessi diversi, cozzanti; e come si può concepire che un deputato debba rappresentare tutte quelle e tutti questi? Codesta teoria si risolve addirittura nella negazione completa del principio di rappresentanza.»

L'onorevole Lacava l'altro ieri citava la disposizione dell'articolo 41 dello Statuto, ma l'articolo 41 dello Statuto che cosa dice? Dice realmente così:

Con te, deputato di un collegio, sono presenti nella Camera le opinioni e gli interessi prevalenti nel medesimo, tu devi tutelarli, difenderli, ma devi sempre subordinarli agli interessi generali dello Stato. Tu devi studiarli di rinvenire la formola conciliatrice di tutti gli interessi legittimi e di tutte le opinioni savie del paese.

La questione dello squittinio di lista è collegata all'estensione del collegio. Se il collegio fosse ristretto a un piccolo numero di abitanti, o se essendo anche un grosso numero fossero circoscritti in uno spazio ristretto, sparirebbero molte, se non tutte, le obiezioni che stanno contro lo scrutinio di lista; ma se il collegio sia numeroso e per giunta esteso come ordinariamente accade in Italia, dove la popolazione rurale o è sparsa, a piccoli gruppi, nelle campagne, o è concentrata nelle città rustiche dell'Italia meridionale e insulare, allora la scelta di una lista di deputati diventa assolutamente difficile, e sto per dire impossibile.

Si dice, e l'ha scritto lo stesso onorevole Zanardelli nella sua relazione, nella quale non saprei trovare ragione pro o contro i vari problemi della riforma elettorale che non sia stata accennata con quell'intelligenza e con quell'imparzialità che lo distingue, onde tutti gli rendono largo e meritato tributo di lode, si dice e, ripeto, fu scritto dall'onorevole Zanardelli: badate, qui non si tratta di uomini da eleggere, si tratta di un principio, di una bandiera da riconoscere. Sì, egli è vero: si tratta di un principio e di una bandiera, ma è una bandiera che copre una merce, la quale potrebbe essere di contrabbando, e non c'è la vicinanza e la conoscenza che possa distinguerla. Più piccoli sono i collegi, e più sono omogenei; più sono omogenei e più vera riesce la rappresentanza; più vera, ripeto, perchè è più facilmente l'espressione della volontà conscia e intelligente dell'elettore. Dissociare, dice il Romagnosi, gli interessi del rappresentante da quelli dei rappresentati, è uno dei più grandi disordini che si possa introdurre nel sistema rappresentativo. E su questo proposito il Romagnosi aggiunge altre osservazioni, non meno importanti, che l'onorevole Zanardelli ha riportato nella

sua relazione, e che io mi dispense dal leggere alla Camera, anche per non abusare soverchiamente della sua pazienza. E il Montesquieu che cosa dice? Che si conosce meglio i bisogni della propria città che delle altrui, e che si giudica meglio della capacità dei vicini che dei lontani. Non conviene quindi, egli soggiunge, che i deputati siano scelti dal corpo della nazione, ma è opportuno che in ciascun capoluogo principale, gli abitanti si scelgano un rappresentante.

Può darsi, signori, che in alcuni casi la rappresentanza riesca forse meno politica; ma il conte di Cavour osservava assai giustamente, che è meglio che alla Camera ci sia qualche uomo politico di meno, ma che in compenso ci sieno degli uomini, sul cui carattere gli elettori abbiano potuto formarsi un sicuro giudizio.

Ho sentito dire che il collegio uninominale è favorevole alle mediocrità. L'altro ieri, è stata fatta qui dentro una pittura della nostra Camera, e di ciò che sono obbligati a fare i deputati pel proprio collegio, in un modo che potrà forse esser vero, ma che io, per mio conto, non posso riconoscere per tale. È stato detto, ripeto, che il collegio attuale è favorevole alle mediocrità. Ma potreste voi dirmi, o signori, dove siano in Italia, gli uomini eccellenti per patriottismo, per virtù, per intelligenza, i quali volendo (notate bene, *volendo*) non facciano parte dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento?

E poi, credete forse che con una mutazione di circoscrizione o di procedura elettorale, voi potrete evocare come nelle fole fantastiche delle *Mille e una notte*, battendo in terra il piede, una generazione infinita di geni? L'Italia traversa forse uno di quei periodi transitori, nei quali le cose par che camminino senza l'aiuto degli uomini; e nei quali lo splendore ci viene più dal tempo passato che dal presente. È un periodo, se pure è tale, è un periodo transitorio, ma non sarà una nuova circoscrizione di collegi che varrà a mutar lo stato delle cose.

Poi badate, o signori: il collegio uninominale è favorevole alle influenze permanenti della società, mentre nel collegio a scrutinio di lista sono le forze collettive che predominano. Ho sentito fare uno splendido elogio dall'onorevole Berti di queste forze collettive. Ma badiamo, signori, che vi sono delle forze collettive organizzate in Italia in cosiffatta maniera che se dovessero agire nei collegi a scrutinio di lista, come l'abbiamo vedute operare in qualche città, nelle elezioni amministrative locali, le conseguenze potrebbero essere gravissime. E finalmente perchè vorremo spezzare quei dolci e stretti legami che si formano assai facilmente e naturalmente, fra gli elettori e l'eletto, che valgono

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

tanto a ravvivare lo spirito politico negli uni e la coscienza del proprio dovere nell'altro? A che arrestare, o signori, quell'inizio di vita politica, alla quale danno occasione, per esempio, i frequenti elettorali convegni nei singoli collegi, nelle piccole città, e talvolta anche nei piccoli villaggi?

Il collegio uninominale, come il comune, come la provincia è un anello della catena che ci congiunge allo Stato. Sopprimete, codesto anello, e la catena che pretendete di accorciare e di fortificare sarà spezzata.

Se nel collegio uninominale la scelta del deputato è facile e probabilmente sincera, nello scrutinio di lista, per converso, gli elettori saranno imbarazzati nella scelta, e la scelta, per conseguenza, sarà artificiale e bugiarda. L'influenza del capoluogo sarà eccessiva, e sapete perchè? Lo dico subito. In un sistema elettorale a suffragio universale puro il numero degli elettori è sempre in rapporto diretto ed eguale dappertutto, su per giù, col numero della popolazione.

Ciò è evidente. Ma invece in un sistema elettorale largo e popolare, quanto volete, ma non universale, il numero degli elettori sarà sempre maggiore nei capoluoghi che nei paesi vicini. Se guardate la statistica dei nostri collegi attuali, voi trovate che le città contano circa il doppio di elettori di quello che contano le campagne. Ora, allargate il collegio, come voi volete, fatelo di 150 o di 200 mila abitanti e converrete subito che il numero maggiore di elettori che si trovi, per esempio, in una città di 50 o di 100 mila abitanti, deciderà della sorte dell'elezione su tutta la nuova circoscrizione.

Si è parlato dei comitati da una parte e dall'altra, e parve ad alcuno che questo argomento non avesse un grande fondamento di serietà: in fin dei conti, si disse, se i comitati ci saranno per gli uni, ci saranno anche per gli altri. Ma, o signori, se nel collegio uninominale la formazione del comitato è ordinariamente una formazione spontanea, naturale, nel collegio a scrutinio di lista, in un collegio esteso, cioè dove gli elettori non si conoscono tra di loro, la formazione dei comitati sarà tutt'altra cosa.

I più inframmettenti, che sono sempre i più radicali, neri o rossi, improvviseranno il comitato, faranno ai loro amici la parte del leone, metteranno come capo-lista un nome grosso che sarà la bandiera di tutta la merce, e il resto si capisce.

In Francia è notissima, e corre per le bocche di tutti (di tutti quelli, ben inteso, che si occupano di questi studi) una risposta data da un elettore ad un signore, che presentandogli la lista dei candidati, sulla quale era scritto in capofila il proprio nome, gli diceva che poteva votare anche per altri

nomi, se quelli scritti dopo il proprio non gli fossero piaciuti. Signor conte, rispose l'elettore, qui sopra c'è il vostro nome, ci venga dopo anche il diavolo, che m'importa?

Così, o signori, gli elettori sono reclute, e il popolo sovrano, a parole, diventa schiavo. Così l'elezione a scrutinio di lista diventa una specie di plebiscito, non sopra una questione chiara e vitale, ma sopra la promessa più clamorosa e più seducente.

Capisco che non facciamo i collegi a scrutinio di lista così grandi come erano in Francia; nè qui abbiamo un centro come Parigi; ma in Francia ci sono state delle elezioni a scrutinio di lista che hanno preso le proporzioni d'una mezza rivoluzione. Barodet informi.

Ma il difetto più grave, secondo me, dello scrutinio di lista è di essere contrario alle minoranze. Il conte di Cavour dice: « una delle condizioni essenziali in un sistema elettorale è di assicurare alle minorità una influenza pari alla loro importanza reale. » Ora permettete che io vi ricordi alcuni dati statistici.

Ne potrei citare molti dei nostrali; basterebbe prendere in mano, per esempio, le nostre elezioni del 1876 e vedere che cosa sarebbe avvenuto, con uno scrutinio di lista, della minoranza di opposizione, ma sono cose note a tutti, ed io vi passo sopra. Mi limiterò a citarvi alcuni fatti accaduti fuori d'Italia. I famosi *cinque* del dipartimento della Senna, al tempo di Napoleone III, sarebbero entrati in Parlamento collo scrutinio di lista? Non ci sarebbero entrati, poichè gl'imperialisti avevano avuto nientemeno che 10,000 e più voti di maggioranza. E nel 1870, collo scrutinio di lista, che cosa sarebbe succeduto in Francia? Appena in *due* dipartimenti l'opposizione avrebbe vinto. Si fecero dei calcoli sulle elezioni del 14 ottobre 1875, e sapete che cosa ne è risultato? Ne è risultato che con grandissima probabilità i repubblicani sarebbero stati battuti. Nelle elezioni del 1876, i repubblicani, col collegio uninominale, ebbero una maggioranza assoluta in 56 dipartimenti; mentre gli avversari coalizzati non ebbero che in 32. Con lo scrutinio di lista sapete che cosa sarebbe avvenuto? che nei 32 dipartimenti non sarebbe riuscito un solo repubblicano. Col collegio uninominale, invece, soli 5 dei 32 dipartimenti elessero tutti i deputati di parte monarchica, e gli altri 27 ne elessero una metà circa di parte repubblicana. Capisco che m'inviterete a rifare il conto anche sui 56 dipartimenti, i quali, assai probabilmente, col collegio uninominale avrebbero dato risultati diversi, ma che perciò? Ci avete mai riflettuto alle conseguenze che potrebbero derivare al buon andamento delle nostre istituzioni, dal fatto che due, quattro, otto province, una

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

intera regione, eleggesse deputati dell'istesso partito?

A questo ci ha pensato l'onorevole Correnti, quando facendo parte della Commissione Reale nominata dal Nicotera, porse sotto gli occhi dei suoi colleghi della Commissione l'ultima carta elettorale e fece loro vedere che con lo scrutinio di lista avremmo avuto non una, ma due Italie.

Nel 1877, siamo sempre in Francia, su 4 dipartimenti, lo scrutinio avrebbe dato 36 deputati contrari alla repubblica, e nessuno favorevole; il collegio uninominale diede invece 19 monarchici e 17 repubblicani. E ora mi si ripeta che lo scrutinio di lista non sia contrario alle minoranze. Passiamo in America.

Voi sapete che nelle elezioni presidenziali c'è un vero e proprio scrutinio di lista. Ebbene, badate ad alcune cifre molto eloquenti, che io mi permetto di citare.

Cominciamo dall'elezione del Lincoln. L'elezione di Lincoln, anzitutto fu opera della minoranza al punto di vista del suffragio universale. Infatti Douglas ebbe 1,375,157 voti; Breckenridge ne ebbe 835,763; Bell 589,581, in totale 2,800,501 voti, mentre che Lincoln non ne ebbe che 1,375,157, una differenza in meno di 934,149 voti. Eppure sopra 333 voti, onde si compone il collegio presidenziale 180 erano per Lincoln. E ciò si spiega, o signori, basta la minima maggioranza in uno Stato per assicurare tutti i voti a un partito. E se ciò arriva in uno Stato dei più popolosi, allora non c'è più contrappeso possibile.

A New-York, per esempio, con 50 mila voti di maggioranza, Lincoln ebbe tutti i 35 voti; mentre, una maggioranza di 113,000 voti, nel Tennessee, non diede a Douglas che 12 voti. In altri tre Stati, l'Ohio, l'Indiana e l'Illinois, 39,000 voti di differenza ingrossarono di 47 i partigiani di Lincoln; e nel Kentucky, con 67,000 voti di maggioranza, Bell non ne guadagnava che 12. E si trovò poi che la proporzione fu rovesciata su tutta la linea, tra la cifra del suffragio universale e la ripartizione dei voti nel collegio presidenziale. Udite: Lincoln, con 1,866,352 voti di suffragio universale, ebbe 180 voti nel collegio presidenziale; Douglas, con 1,375,157 voti di suffragio universale, non ebbe che 12 voti nel collegio presidenziale; Breckenridge con 835,763 voti, ne ottenne 72; e Bell con 589,581, ne guadagnò 39. Così Douglas con due terzi, circa, dei voti che Lincoln ebbe dal suffragio universale, non ne ebbe che 12 dal collegio presidenziale. Due decimi del voto popolare bastarono a dare a Breckenridge 72 voti presidenziali; e Bell, con appena un decimo, ne ottenne 39.

Ora, mentre da una parte, osserva il Masseras, dal quale trassi le sovraesposte cifre, lo scrutinio di lista produceva codesti risultati contro il partito democratico, le elezioni parlamentari, fatte per distretto, lo stesso giorno, alla stessa ora, davano allo stesso partito democratico otto seggi nello Stato di New-York, sette in Pensilvania, cinque o sei nell'Ohio, nell'Indiana e nell'Illinois.

E non meno istruttivo sarebbe l'esame dell'elezione di *Garfield*, il quale con una maggioranza di soli 3401 voti popolari, si trovò padrone di due terzi dei voti nel collegio presidenziale; ma ho già troppo infastidito la Camera. Mi si obietterà che nella compilazione delle liste ci saranno delle transazioni. Io non lo credo. Si parla tanto di correnti politiche che devono animare codeste future elezioni a scrutinio di lista, e poi si dice che ci saranno delle transazioni fra i vari partiti. Io non ci credo, ripeto, ma vi dico di più; vi dico cioè, che non è neppure desiderabile che vi siano; esse offenderebbero e abbasserebbero il carattere politico.

Per riassumermi, o signori, io credo, che il collegio singolo sia l'ultimo e prezioso rifugio che la democrazia offra alla indipendenza delle minoranze. Si cita il Royer Collard, e lo ha citato anche l'onorevole relatore, il quale dice: « Volete che l'elettore sia forte contro il potere e contro i partiti? Dategli dei compagni; mettete tutte le forze in comune; formate le masse. Le masse solo resistono; esse hanno dignità, autorità e quel vivo sentimento dell'interesse generale, senza del quale non vi è Governo rappresentativo. » Si sarebbe potuto citare anche il Lainé il quale dice: « L'intrigo e la mediocrità possono riuscire in una cerchia ristrettissima; ma, a misura che la cerchia si estende, conviene che l'uomo si elevi per attirare gli sguardi. » E del pari si sarebbe potuto citare anche il Serre che scrive: « Se si portasse la mano sullo scrutinio di lista si distruggerebbe ogni spirito pubblico, cioè il principio vitale d'ogni Stato ben costituito, e del Governo rappresentativo. »

Ma quando parlavano così questi uomini illustri? Parlavano così quando il numero degli elettori in tutta la Francia era appena di 80,000; quando, cioè, non era elettore che chi aveva 300 lire di rendita, e non era eleggibile che chi ne aveva 1000.

Allora si comprende come fosse utile raggruppare, riunire gli elettori in pochi e grandi collegi, perchè potessero procedere con qualche accordo, alla scelta dei candidati a 1000 lire di rendita. Si cita, non ricordo d'averlo letto nella relazione, ma l'ho letto altrove, si cita il Tocqueville, come favorevole allo scrutinio di lista. Ma il Tocqueville scriveva nel 1833, quando aveva sotto gli occhi lo

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

spettacolo degradante delle candidature ufficiali del collegio uninominale. Si cita il Broglie, il quale ebbe a dire nella Commissione dei Trenta che lo scrutinio di lista offre il vantaggio di facilitare la rappresentanza delle minoranze, mentre l'elezione uninominale, *amène l'écrasement des minorités*. Ma sapete voi come l'intendeva, il Broglie, lo scrutinio di lista? Lo intendeva a questo modo: che tutta la Francia fosse divisa in collegi tricorni, e lo indovinate il perchè? Perchè in Francia ci sono tre minorità che, abbandonate a se stesse a nulla riescono, e, coalizzate, possono vincere; i legittimisti, cioè, gli orleanisti ed i bonapartisti. Ecco la ragione per cui egli patrocinava lo scrutinio di lista. Ma io posso abbondare in citazioni, a mio favore, di uomini liberalissimi.

Il Laboulaye, dopo essersi meravigliato come si potesse ammettere che alcuni cittadini nominassero un deputato, ed altri tre o quattro, finisce col dire che lo scrutinio di lista è una *mistificazione* di un popolo libero.

Il Thaine, uomo liberale e acutissimo, dice: più il corpo elettorale si allarga, e più l'elezione diventa una vera ciarlataneria. Infatti, a misura che il cerchio si allarga, la credulità aumenta, e la menzogna cessa d'incontrare l'ostacolo della notorietà.

Anche il Corte, già nostro collega e membro della Commissione Reale, era contrario allo scrutinio di lista: se adesso, egli diceva, ci sono delle astensioni, collo scrutinio ne avremo di più numerose, e se ora nei collegi uninominali si eleggono deputati appartenenti a provincia diversa, dubito che ciò si ottenga collo scrutinio di lista. E Lamartine? « Lo scrutinio di lista, sono parole sue, non darà mai che una menzogna di rappresentanza nazionale, perchè è esso stesso l'azzardo e la menzogna organizzata. È la guerra civile organizzata nell'urna. È l'*escamotage* della confidenza popolare. È l'elezione delle tenebre. È la benda sugli occhi del popolo. » E il Batbie, o signori, che cosa dice? Dice che lo scrutinio di lista è addirittura una elezione a due gradi, ma rovesciata, perchè sono realmente gli elettori di primo grado, i quali sono costretti dalla necessità a chinare il capo e a sanzionare loro malgrado le proposte degli elettori di secondo grado.

Nè in diversa sentenza arriva il Balbo che scrive così; veramente si dirà che io cito troppo di spesso il Balbo (*Voci. No! no!*); ma all'infuori di certe questioni, che tutti sanno quali siano, credo che non vi sia scrittore in Italia, specialmente pensando all'epoca nella quale egli visse, che, come il Balbo, abbia affrontato le questioni politiche con una sapienza, con una temperanza, con una larghezza e con una autiveggenza che a me paiono davvero mirabili.

Il Balbo dice dunque così: « Certo l'elettore incolto, ineducato, il poco politico, l'elettore volgare, non conosce, non può conoscere molti nomi da eleggere (e tanto meno quanto più si scende nell'elettorato); e allora egli li piglia da una lista che gli è data inevitabilmente da altri più colti, più politici, più faccendieri, insomma dai cosiddetti comitati elettorali, ondechè si verifica che tali elezioni riescono realmente indirette e personalmente *insincere*. Se sia vero tutto quello che s'è fatto oramai domma universale di tutta questa scienza elettorale, che le elezioni indirette sono cattive e rigettabili, perchè servono appunto troppo ora all'una ora all'altra parte trionfante, resta pur vero conseguentemente, che nè buone, nè desiderabili da nessuno non saranno le elezioni per liste, fatte, mandate o spogliate, di qualsiasi maniera. Ed io mi accosto, per vero dire, a tale opinione. »

Infine, signori, lo scrutinio di lista è favorevole alle impulsioni dominanti, a quei soffi delle opinioni estreme che investono improvvisamente un paese, mentre è contrario alle eccezioni, alle resistenze, alle opinioni perseveranti e riflessive. Ma facciamo anche qui un po' di storia.

Il relatore si dolse quasi coll'onorevole Brin perchè parlando dello scrutinio di lista ebbe ad asserire che in fine dei conti poi codesto sistema non era in vigore in nessuno degli Stati importanti del mondo civile; e a combattere l'asserzione dell'onorevole Brin, l'onorevole Zanardelli ha dissotterato, mi permetta di dirglielo, anche i morti.

Trae fuori la legge elettorale discussa dal Parlamento subalpino nel 1848; le leggi di Napoli del 29 febbraio e 5 aprile 1848; quella di Roma del 29 dicembre 1848; quella toscana del 16 febbraio 1849; la legge napoletana del 20 e quelle di Francia del secolo scorso e del 1817, 1848, 1871.

Ora, signori, tutte queste leggi sono morte, e da vive, o avevano risentito l'influsso francese, come quelle della fine del 1848 e del 1849, o erano fondate sul censo elevato, o ammettevano il suffragio a due gradi.

Ma veniamo alle leggi vive. La Spagna. Ma nella Spagna lo scrutinio è parziale in soli 26 collegi che nominano 88 deputati su 391. Io non ho avuto il tempo (lo confesso) di verificare se in questi 26 collegi ci siano delle ragioni speciali storiche...

ZANARDELLI, *relatore*. No, no!

TENANI. Il relatore mi accenna di no, ma allora io gli domando, perchè lo scrutinio di lista non sia stato applicato in tutto il paese. Ad ogni modo, ripeto, lo scrutinio è parziale. C'è il Belgio, ma nel Belgio il sistema dipende unicamente dal principio dell'unificazione distrettuale del movimento eletto-

rale. C'è la Svizzera: il sistema di scrutinio di lista che è nella Svizzera sarebbe un sistema analogo a quello che propugna la Commissione. Là ci sono 135 deputati al Consiglio nazionale eletti in 48 collegi. E siccome si nomina un deputato su 20 mila abitanti, lo scrutinio abbraccia circa tre deputati, ossia circa 56 mila abitanti. E allora io lo capisco, è su per giù il nostro collegio uninominale per estensione di territorio e per numero di popolazione. Non parliamo poi delle assemblee cantonali. Queste si eleggono pure a scrutinio di lista; ma le circoscrizioni sono piccolissime. Tutti i Cantoni, presi insieme, nominano 2250 deputati in 655 collegi, ossia tre deputati e mezzo circa per circoscrizione; vale a dire che il collegio cantonale è circa 14 volte più piccolo del collegio nazionale; 4000 abitanti circa. C'è la Norvegia; ma lì c'è il suffragio a due gradi. C'è il Brasile; ma anche lì c'è il suffragio a due gradi. Nella Gran Bretagna ci sono 210 collegi bicorni, 12 tricorni e uno quadricorne. Ma in codesti collegi plurali vi sono indubbiamente delle ragioni storiche. Studiando la ripartizione per contee, città, borghi ed università si constata che in Inghilterra c'è una tendenza a particolareggiare il mandato ben più che a generalizzarlo.

Poi c'è un'altra cosa in Inghilterra, la quale non c'è fatalmente in Italia, o vi è molto scarsa; voglio dire i veri e naturali rappresentanti della nazione. Codesta deficienza vi spiega quella che noi chiamiamo l'incostanza di certi nostri collegi, che oggi nominano un candidato di un partito e poche settimane dopo, alle volte, uno di un altro. Da noi si vota come viene viene; non è nella maggior parte dei casi un voto fermo, reciso, perchè non si è ancora formata la classe degli uomini che sono naturalmente designati dalla loro posizione sociale, o dai loro studi alle deputazioni politiche.

In Inghilterra per lo contrario, codesta classe vi abbonda, e i candidati al Parlamento sono chiaramente, stabilmente, indicati alla pubblica opinione, e sono conosciuti da tutti, come dagli abitanti dei nostri villaggi si conoscono, sto per dire, i maggiori alberi del vicinato.

Ond'è che in Inghilterra la scelta di due candidati è tutt'altro che difficile. Resta la Grecia: la vogliamo imitare? Lo scrutinio di lista nei sistemi elettorali a suffragio diretto e popolare, nacque in Francia nel 1848, ma qui vale la pena di fare un po' di storia. Appena successa la rivoluzione, il decreto che stabiliva il collegio uninominale era già bell'e pronto e tutti i dittatori erano stati d'accordo; ma prima che venisse pubblicato gli fu sostituito, nè allora se ne seppe da tutti il perchè, lo scrutinio di lista. Il Lamartine protestò, ma invano.

Più tardi ci fu chi raccontò come fossero andate realmente le cose.

Il Garnier Pages, per esempio, narra che era già stato dato l'incarico di ripartire il territorio della Francia in tanti collegi uninominali, al signor Mathieu; ma che essendosi obbiettato da codesto signore, dopo qualche giorno di studio, che il lavoro della ripartizione era tutt'altro che facile e presto, si adottò senz'altro lo scrutinio di lista, specialmente per consiglio del Marrast, il quale sosteneva che col collegio uninominale si avrebbe avuta un'Assemblea di proprietari e una repubblica a loro imagine e similitudine.

Altri narra invece che lo scrutinio fosse imposto e voluto da alcuni giornalisti, per paura di non poter essere accolti da un collegio uninominale.

All'Assemblea, sì nel 1848 che nel 1849, se ne discusse poco e quasi nulla dello scrutinio, che fu poi abolito dal colpo di Stato del 2 dicembre.

In questa Camera ho udito a dire che Napoleone III tolse lo scrutinio di lista per essere arbitro dei collegi uninominali; e sarà anche vero, ma io penso che un Governo possa esercitare la corruzione più facilmente sui collegi più estesi, su quelli a scrutinio, per esempio, che non sui piccoli. E sapete il perchè? Perchè i modi di corruzione dei quali può disporre un Governo hanno influenza tanto in un collegio esteso, quanto in uno ristretto, essendo gli stessi gli strumenti dei quali si serve, mentre la forza che può reagire contro la corruzione governativa, diminuisce in ragione diretta dello spazio del collegio.

Del resto, a Napoleone III il suffragio universale rispose sempre nello stesso modo, e meglio forse, quando fece della Francia un solo collegio, chiamando il popolo, tre volte, ai plebisciti.

Lo scrutinio di lista fu ristabilito nel 1870, ma più tardi il Thiers ne propose la sospensione, dicendo, o per essere più esatti, lasciando dire al suo vice-presidente, che nei paesi celebri per la pratica delle libertà, si guardavano bene dal far l'elezione a scrutinio, col quale s'impone alle moltitudini ignoranti dei nomi designati ad arbitrio, ora dal Governo, ora dai partiti.

La proposta è stata accettata: lo scrutinio fu di nuovo respinto dopo un lungo e caloroso dibattito. Io ho letto tutti quei discorsi: ma sapete qual era il pensiero dominante dei sostenitori dello scrutinio di lista? Era uno solo, era la paura della candidatura ufficiale. Senza questa paura io credo che lo scrutinio di lista non avrebbe avuto sì caldi sostenitori nell'Assemblea del 1873.

Ora, come apprendiamo dai giornali, lo scrutinio di lista torna un'altra volta innanzi al Parlamento

francese. Se fosse vero, o signori, ciò che si dice, cioè che collo scrutinio di lista si rialzerebbe il carattere politico di quest'Assemblea, il valore intellettuale e morale, e la indipendenza dei deputati, io non esiterei un momento a votarlo, ad onta anche degli inconvenienti a cui ho accennato. Ma, o signori, non è con una circoscrizione elettorale più grande che si possono ottenere di questi risultati, ci bisogna ben altra cosa.

Anzitutto bisogna introdurre la giustizia nell'amministrazione: è stato questo il tema di uno splendido discorso elettorale di un deputato di questa parte che tutti ricordano certamente, senza che io lo nomini; bisogna che le autonomie locali siano piane ed intiere, e che siano dichiarate, come dimostrò ad evidenza ieri l'onorevole Fortunato, certe incompatibilità comunali, provinciali e parlamentari; bisogna che il paese lasci l'abitudine di cercare e di pitoccare gli impieghi pubblici. I padri nostri scendevano in piazza gridando: popolo, popolo. Ora vi si scende gridando: Governo, Governo.

Bisogna, e qui, o signori, parlo senza fare insinuazioni di sorta, bisogna che i Governi non presentino allo studio e all'approvazione del Parlamento certi progetti di legge, che valgono ad ingenerare la peggiore delle corrottele; perchè non v'è corrottele peggiore che quella di vedere associati, per necessità di difesa, in aperta o tacita congiura, gli interessi locali contro gli interessi generali!

Bisogna, signori, che agli alti posti dello Stato, sien chiamati i più degni; quelli che hanno reso dei servizi veri al paese; altrimenti, o signori, le vere e legittime ambizioni di quelli che si sentono gli *humeri* e il *ferre* di Orazio, rifuggiranno dalla vita politica; ed allora vedrete le vanità, quelle vanità che non sone e non paiono nemmeno persona, arrabattarsi e ringalluzzirsi ad ogni momento. (Bene! a destra)

Bisogna, signori, che l'onestà politica abbia corona e mitra. Io non intendo parlare di quella onestà che non ruba e non tiene il sacco. Di questa non è e non fu mai difetto in Italia. Parlo di quella alta onestà politica, che sente la voluttà della costanza dei propositi, e che dimentica il suo guscio di noce per ricordarsi solo della patria grande! (Benissimo! a destra)

Bisogna che torni in onore il patriottismo, quel patriottismo provato nelle alterne vicende della patria, quel patriottismo, o signori, del quale si può dire come delle parole della *Saggezza*, che vive più della vita; che si estende quanto lo spazio; che si spande senza dividersi; che si usa e non si consuma!

Bisogna finalmente che elettori ed eletti abbiano un alto e nobile ideale; un insieme cioè di affetti e

di aspirazioni che esercita una virtù prepotente sulle forze della loro mente e del loro cuore, e che li spinge a raggiungere la meta e a dare la scalata alla rupe del dovere con intensità di volere e con intelletto di amore. Se non si farà così, o signori, l'eletto sarà schiavo di molti anzichè di pochi, e gli interessi locali ci si intrecceranno intorno in tal modo che ci strozzeranno.

E potrei confermare questa mia asserzione con dei dati statistici. È stata fatta anche una statistica di questa natura, non non in Italia, s'intende, ma in Francia. Il Paixhans scrive: « col suffragio ristretto i ministri erano assediati dalle sollecitazioni; col suffragio universale a scrutinio di lista essi sono stati stravolti addirittura. Si fece un paragone dei loro portafogli prima e dopo. I calcoli sono stati fatti ed il peggioramento è incontestabile. » 45 lettere di elettori al giorno, in media, come ebbe a dire un deputato all'Assemblea, collo scrutinio di lista (*Ilarità*), per deputato! (*Ilarità*)

E ora, o signori, ho finito. Io mi auguro che questa legge sia condotta a fine. Ma non dimentichi il Ministero che a toccare la meta è necessario che egli sappia ciò che si voglia e dica ciò che sa e ciò che vuole.

Prevale nel Gabinetto il concetto dell'onorevole Cairoli? O prevale quello dell'onorevole Depretis, n° 1, quando presentata la prima legge elettorale dall'onorevole Nicotera, si abbassava il censo, ma non si parlava di scrutinio di lista? O prevale il concetto dell'onorevole Depretis, n° 3, quando manteneva il censo in via transitoria e come mezzo a riempire una lacuna, destinata a sparire, e proponeva lo scrutinio di lista? O prevale il concetto della Commissione sul cui progetto il Ministero accettò si aprisse la discussione? Ma nel tempo stesso, e più assai, io mi auguro che la riforma risponda alla necessità della patria, valga ad educare la cittadinanza, ed a rendere migliore il Parlamento.

La Camera attuale ebbe i suoi giudici severi ed i suoi difensori pietosi. Ai posteri la sentenza; a noi il voto che i nostri successori siano degni di una grande e nobile nazione. Nel Parlamento non è spenta ancora quella vecchia generazione d'uomini d'azione e di pensiero che valsero a riconquistare la patria ed a farla libera ed una; ma le fila si sono diradate; ancora una brinata, ancora una folata di vento, ed avremo reso alla terra tutte le nostre spoglie. È legge fatale:

... rerum... natura novatur

Inque brevi spatio mutantur saecula animantum,
Et quasi cursores vitae lampada tradant.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 MARZO 1881

Si, la lampada è ancora accesa e brilla sempre del suo fuoco immortale: ma abbiamo bisogno di consegnarla ad altre mani, non più fide e non più risculte delle nostre, ma più forti e più giovani. (*Movimenti a sinistra*) Vengano dunque i giovani, ma non siano invidiosi dell'opera dei vecchi; apprendano dalla storia, a quel modo che noi abbiamo appreso dall'esperienza, come fosse duro il servaggio straniero e nostrale, come fosse santo e lagrimato il sangue per la patria versato, come fosse arduo liberarla e farla grande; vengano, e diano opera a spiare col pensiero quali siano i bisogni della società, quale sia la vera opinione pubblica del paese, quale sia la missione dello Stato moderno, e soprattutto volgano il pensiero ed il cuore allo studio di quegli alti e difficili problemi sociali, nel cui scioglimento sta, se non m'inganno, il pericolo e la gloria della presente civiltà.

Certo l'opera sarà lunga e difficile, ma ai volenti nulla è impossibile. Finalmente, signori, desidero che questa legge venga votata, per un'ultima ragione, perchè, cioè, la riforma riesca possibilmente saggia e temperata. Permettete, signori, ch'io ricordi la parabola della Sibilla rammentata dal Brougham in uno dei suoi splendidi e demostenici discorsi sulla riforma elettorale. La Sibilla viene avanti a voi coi suoi libri, il prezzo che ne chiede è mite, ma voi la respingete. Ella torna perchè non potete fare a meno di lei, ma i suoi libri sono lacerati ed il prezzo che vi chiede è più elevato, e voi vi ostinate a rifiutarlo. Ella comparisce una terza volta, ma i suoi libri sono insanguinati ed il prezzo che ella ne chiede voi non potete darlo mai più.

Molte voci. Bravo! Benissimo! (*Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

**PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE DEI DEPUTATI
MARTELLI E BIZZOZERO.**

PRESIDENTE. Gli onorevoli Martelli e Bizzozero hanno deposto sul tavolo della Presidenza un disegno di legge di cui essi sono iniziatori.

Questo disegno di legge sarà mandato agli uffici perchè ne ammettano la lettura.

Lunedì mattina seduta alle 10.

La seduta è levata alle 6 35.

Ordine del giorno per le tornate di lunedì.

(*Alle ore 10 antimeridiane.*)

1° Svolgimento delle interrogazioni dirette al ministro delle finanze dai deputati Ferrini e Plebano;

2° Seguito della discussione del disegno di legge: inchiesta sulle biblioteche, gallerie e sui musei pubblici del regno;

3° Discussione del disegno di legge: spesa per opere straordinarie stradali ed idrauliche.

(*Alle ore 2 pomeridiane.*)

1° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della legge elettorale politica;

2° Svolgimento di una domanda del deputato Luzzatti al ministro delle finanze; di interrogazioni del deputato Sorrentino ai ministri delle finanze e di agricoltura e commercio; e di una interpellanza del deputato Mussi al ministro di agricoltura e commercio.

Discussione dei disegni di legge:

3° Convalidazione di un decreto di prelevamento di somme dal fondo delle spese imprevedute pel 1880;

4° Aggregazione del comune di Scerni al mandamento di Casalbordino;

5° Permuta di terreni col comune di Savona;

6° Autorizzazione alla Società della ferrovia Mantova-Modena di fissare la sua sede in Torino;

Prof. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1881 — Tip. Eredi Botta.